

**CERCHIAMO
UN
SOGGETTO
DA
REALIZZARE
SUBITO
OGGI LE NORME
DEL
CONCORSO**

SETTIMANA CINEMATOGRAFO TEATRO E RADIO

Questa volta

D.

**D'ANNUNZIO, IL FILM
DI VERGANI E SALVINI
E I COLPI DI CODA
DI MARCO RAMPERTI**

**UN "PONTE PELLO-
LARE" CON L'ITALIA**

**"OTERO", novella
cinematografica**

**STORIA DI SIGRID
GURIE**

**INTERVISTA CON
ROSINA LAWRENCE**

INNO AL SOLE

**RODOLFO VALENTI-
NO E LA SUA VITA**

**COME "DOPPIO"
TAYLOR, MARCH,
MONTGOMERY E
TONE**

Renato Tassinari,

Pedro Lima

Coster

**I CRITICI SI CONFES-
SANO**

MUSICA

PROSA

**ESTATE CINEMATO-
GRAFICA**

SETTE GIORNI

IL PELO NELL'UOVO

**OGGI
LE
NORME DEL NOSTRO
CONCORSO
PER DUE GIOVANI
ATTORI
CINEMATO-
GRAFICI**



Margaret Sullivan (M. G. M.) che vedremo presto in "Tre camerati" con Robert Taylor.

D'Annunzio, il film di Vergani e Salvini e i colpi di coda di Marco Ramperti

C'è una coda al progettato film su D'Annunzio: la coda di Marco Ramperti. Coda, lo diciamo subito, insolente, fegatosa e sciocca. Visto che nessuno lo invitava a dire la sua sull'argomento — ma «Film» ha invitato soltanto coloro i quali potevano dire qualche cosa di utile e di costruttivo — questo scrittore scontento e in perpetua lotta con sé stesso e con gli altri, arriva oggi, buon ultimo, con una «vivace presa di posizione» (così dice l'«Ambrosiano», che la pubblica) contro «quel film dannunziano» — questo lo dice lui — che si è avuto l'incredibile, sacrilega temerità di perpetrare a soli due mesi da una tomba...». Precisiamo subito — prima di andare avanti e di aggiungere tante altre cose — che il film su D'Annunzio non è stato affatto «perpetrato» — che sarebbe come dire, al modo di Ramperti, realizzato —, ma soltanto progettato; e questo significa che se

qualcuno ha qualche cosa di utile, di importante e, soprattutto, di educato da dire, allo scopo di collaborare all'opera, può farlo. Una ricerca di collaborazione, anzi, fu lo spunto di «Film» allorché lanciò l'idea di collaborazione che non è mancata — attraverso consensi e dissensi — e che lo stesso Orio Vergani, nella sua lettera del 4 giugno apparsa su «Film», chiedeva e indicava.

Torniamo, ora, alla coda di Ramperti. La quale ha un altro contorcimento che suona testualmente così: «Avevo sperato, sino all'ultimo, che si desistesse dall'insano progetto, ma da uno sproloquio quanto mai vano e goffo apparso in uno dei tanti giornalini del rumore cinematografico, vedo che purtroppo ci insistono. E in che forme! E con che idee!».

Ha pensato Orio Vergani — noi

siamo animosamente solidali con lui — a rintuzzare le ingiurie dello scongiato collega, il quale, all'uso polemico di un tempo da cui non sa né saprà mai staccarsi, ma che è superatissimo, allinea la sua prosa senza far nomi di persone e di giornali. Per quello che ci riguarda, dato che il «giornalino del rumore cinematografico» sul quale è apparso il «quanto mai vano e goffo sproloquio» di Orio Vergani è «Film», giudicheremo le parole di Marco Ramperti, oltre che insane, anche vendicative e partigiane. Forse, se la lettera di Orio Vergani fosse apparsa altrove, e non su «Film», le idee del fegatoso scrittore a proposito del film dannunziano sarebbero state diverse; ma «Film» è il giornale che aveva un po' ironizzato su di lui, Ramperti, per l'assurda e interminabile profluvio di articoli hollywoodiani (i quali ci hanno ormai seccato l'anima e rotto le tasche);

e, su «Film», quella nota era stata presumibilmente scritta proprio da un collega cinematografico al quale Marco Ramperti aveva chiesto invano — a suo tempo — una recensione al retorico, vacuo, elegiaco e sciocchissimo «Nuovo alfabeto delle stelle» (un alfabeto anatomico, fatto a base di seni, di gambe e di bisettrici delle medesime: fu per questo che tacemmo del libro: per non doverne dissentire pubblicamente). Così, il giornale che gli aveva fatto, a suo tempo «una tanto tanto cara e lusinghiera proposta» di scrivere per le sue appendici un romanzo (senza seni e senza bisettrici di gambe, possibilmente) è diventato «uno dei tanti giornalini del rumore cinematografico». Il quale, però, ha avuto tanti e tali consensi autorevoli che il dissenso di Ramperti, alla fin fine, giunge addirittura a lusingarlo.

Proseguiamo. Il terzo colpo di co-

da suona così:

«L'Ambrosiano» ha già proposto, sacrosantamente, di fischiare la pellicola. Io proporrei, senz'altro, le fiamme. Signor censore, che ne dice? (to', to': Marco Ramperti è rimasto al «lei»?). Sulla pira espiatrice di Mila, l'angelo apostatico fu bruciato per molto meno! ». Amen.

Dunque, vediamo. E' vero che l'«Ambrosiano» se n'è uscito, il 3 giugno, arrivando proprio con l'ultimissimo treno, a dissentire dalla nostra iniziativa; ma la stessa iniziativa era stata sottolineata, proprio il 23 aprile, dallo stesso «Ambrosiano» e, se pure, oltre al lusso dei particolari e delle citazioni, non c'erano esplicithe parole di adesione (ma il titolo caloroso le sottintendeva), non ve n'erano neanche di dissenso, mentre, se una buona occasione per dissentire, c'era, era proprio quella. Evidentemente, i casi sono due: o il collega dell'«Ambrosiano», a distanza di poco più di un mese, si dimentica di ciò che — e di «come» — viene pubblicato dal suo giornale, oppure, prima di prendere posizione, ha bisogno di aspettare che tutta la stampa quotidiana venga prima a dire la sua; e, allora, solo allora, pesando col bilancino i pareri degli altri e, magari, rubando sul peso, si azzarda a dire la sua. Comunque, la nota in questione (evidentemente Marco Ramperti ha letto male e con troppa fretta) non propone affatto di «fischiare» il film di Orio Vergani e di Guido Salvini, ma piuttosto di fischiare, eventualmente, quello americano. Ed ecco! Ecco il punto al quale volemmo giungere: è stato proprio per scongiurare il pericolo di un film «americano» su D'Annunzio (pericolo preciso e già delineato: è di ieri la cessione alla Warner Bros. First National, da parte di Tom Antongini, dei diritti su «La vita segreta di Gabriele d'Annunzio»; ed è di oggi — proprio fresca di oggi — la notizia secondo la quale Gabriellino, a nome della madre, ha querelato per diffamazione lo stesso Antongini), che noi ci siamo messi in battaglia e Orio Vergani e Guido Salvini ci hanno animosamente seguiti.

Comunque, polemiche e code a parte, se anche la nota di dissenso dell'«Ambrosiano» può apparire legittima — benché tardiva — come un avvertimento e uno «stare in guardia» ai realizzatori (i quali, però, sono entrambi maggiorenni e in grado di guardarsi da soli), la lettera di Ramperti, a parte le villanie e le ingiurie che contiene per Orio Vergani — artista così probo, da aver diritto anche al rispetto dei fegatosi —, è assolutamente fuori di luogo. Aspetti, Ramperti, prima di sproloquiare: aspetti che l'opera sia concretata e realizzata; ma la pianta con questi inconsulti allarmi preventivi. Non sarà mica lui il custode spirituale delle memorie dannunziane! E non sarà mica lui così profetico da sapere già, adesso, che l'opera sarà una profanazione!... Parole, parole grosse; colpi di coda al vento. Noi torniamo, con assoluta calma, al punto di partenza: non sia mai detto che l'arte italiana si arrenda davanti all'immensità e alla grandezza di un tema: di quello stesso tema, poi, che gli americani vorrebbero affrontare con tanta disinvoltura. Sì, diciamolo, anzi ripetiamolo fino alla noia: l'impresa è ardua; è di quelle che fanno tremare le vene e i polsi, di quelle che fanno stare insonni gli uomini chiamati a realizzarle, e li inducono a buttarsi dentro, se pure con impeto, con senso preciso ed equilibrato di responsabilità. Stanno tranquilli, i gradicatori: la memoria di D'Annunzio è cara a noi certo non meno che a loro (che, poi, la sfruttano per fare delle polemiche e lanciare insulti); e sarà rispettata. Ma che il tema sia irraggiungibile per l'ala e la purezza dell'ingegno italiano, questo continueremo a negarlo. Sarà forse troppo alto per l'ingegno di Marco Ramperti; ma non c'è mica lui solo, in Italia, se Dio vuole.

D.

RALLENTATORE

Accalappiacani

A proposito di un apprezzamento diffamatorio sul conto di una giovane attrice cinematografica italiana, pubblicata da «Cinema Illustrazione» un paio di settimane fa (N. 12, il quale, essendo arretrato, costa il doppio. Inviare vaglia, o francobolli, all'Amministrazione, piazza Carlo Erba, 6, Milano), pubblicavamo, la settimana successiva (N. 13), l'utile invase vaglia o francobolli all'Amministrazione, in piazza del Collegio Romano, 1-A, Roma, perché il numero è esaurito) poche ma sentite parole di stupefazione e di biasimo. Ci riferivamo, in esse, al dovere, che dovrebbe essere presente a tutti — anche ai redattori dei giornali — di dare alla stampa cinematografica una funzione costruttiva, e non soltanto pettegola e frivola. Credevamo, con quell'avvertimento, di rendere un servizio a «Cinema Illustrazione» e ai suoi satelliti (i quali, per dirla alla romana, hanno già passato l'anima dei guai); ma, guarda! guarda!, il nostro imprudente confratello milanese, dopo maldestri per quanto accurati sondaggi per appurare «chi» aveva scritto la nota incriminata (non si è mai! Dato che «Film» ha una collaborazione, diremo così, piuttosto importante, l'indagine s'imponesse e ne è stato incaricato nientemeno che un commendatore!), ha giocato la grossa carta di una risposta. (Rispondevamo? non rispondevamo? Mi ama? non mi ama? e siamo sicuri, poi, che quel tranello lo ha scritto X? e, se lo avesse scritto, invece, Y?... Bè: facciamo a testa e croce... Croce! Si risponde...). Alla quale risposta — non c'è dubbio — ha collaborato tutto il corpo redazionale (e non solo redazionale). Così il «gagman» ha suggerito i «gags» (esprisa da graduato dei pompieri, od anche — ci smascheriamo dal ridere! — «da caporale degli accalappiacani»); l'umorista le battute umoristiche («Carnera della frivolezza», «King Kong della cineritiera»); lo scrittore per ragazzi le citazioni («Trottolino che trottolava»); il fattorino di redazione, le contumelie (argomento polemico che, come si sa, rivela scelte qualità di educazione, di gusto e, soprattutto, un'assoluta certezza nella bontà delle proprie ragioni); e, finalmente, il capo dell'ufficio rivendita, i bollettini dello spionaggio secondo i quali noi avremmo «pochi lettori». (Ma non si sarebbe sbagliato, il conto uomo, e non avrebbe per caso letto proprio i bollettini di vendita di «Cinema Illustrazione»)? Intanto, il commendatore di Roma stava in allarme, occhio attento e orecchio vigile, per segnalare gli eventuali pericoli.

Ma, ora, noi lasceremo da parte i «gags» (per quanto, nel tempo non lontano in cui «Cinema Illustrazione» non era caduto ancora così in basso, anche la collaborazione del «caporale dei pompieri» o «caporale degli accalappiacani» che dir si voglia, era ambiziosa e gradita), né risponderemo all'umorista; né ci occuperemo del commendatore dell'«Intelligence Service» (al quale, pensiamo, vorremmo fare il tiro birchone di dirgli che s'è sbagliato e che, forse, è proprio Y, e non X, l'estensore del tranello incriminato). Come va la salute, commendatore? né del raccoglitore di bollettini falsi e bugiardi. Sono tutte cose che non mette conto di rilevare perché hanno la trascurabile importanza della polemica scioeca e insulsa. Preferiamo, piuttosto, tornare al punto di partenza: alla mortificante constatazione che ci sono ancora giornali cinematografici con nessun altro compito, con nessun altro scopo che non sia quello di fare dei pettegolezzi stupidi e della diffamazione gratuita; e, se hanno «molti lettori» (sempre supposto che non ci sia stato equivoco nella compilazione dei bollettini) tanto peggio. Noi, per nostro conto, abbiamo una conseguenza precisa e anche difficile da mantenere (volete chiamarla da «accalappiacani»? Ma sì: e, allora, che i cani stiano attenti...): una consegna che ci trova agguerriti e disciplinati. Peggio per chi sbaglia e per chi, correndo dietro al «facile» e al «frivolo», non si rende conto dei tempi, né degli uomini mutati. «Cinema Illustrazione», un bel giorno, se n'è uscito con una nota stonata; ha scritto delle

parole più che anticavalleresche, addirittura diffamatorie, sul conto di una giovane attrice italiana che comincia adesso la sua carriera. (Sul conto di una giovane attrice — aggiungiamo — che ha vinto di recente un importante concorso bandito da una delle più serie case produttrici italiane; e i concorsi cinematografici si basano «anche» sull'estetica. Ora, può benissimo darsi che l'estetica di «Cinema Illustrazione» sia basata su criteri diversi; ma è per lo meno imprudente trascurare il fatto che su quel concorso, e su quella vittoria e su quell'attrice, sono basati anche dei criteri industriali più seri di quanto non lo siano le facilonerie speculative dei giornalisti pettegoli). Noi abbiamo segnalato l'episodio — che rimane quello che è, anche dopo le lepide pettegolezze con le quali «Cinema Illustrazione» tenta di uscire dal seminato —; e, diciamo di più, lo sottolineeremo di nuovo, se non sapessimo che non ce n'è bisogno: esso non è sfuggito a chi deve giudicare. Forse, il commendatore dell'«Intelligence Service» lo sa già.

Notizie

Sembra che Elsa Merlini abbia deciso di lasciare per qualche tempo il teatro, allo scopo di dedicarsi più assiduamente al cinema.

A modifica di quanto si dice negli ambienti cinematografici, sembra che Elsa Merlini abbia deciso di rinunziare alle sue idee cinematografiche per dedicarsi più intensamente al teatro.

Siamo in grado di smentire la notizia secondo la quale Elsa Merlini abbandonerebbe il cinematografo per tornare al teatro.

Sembra che Elsa Merlini... A modifica di quanto... Siamo in grado di... Ecce, eccetera.

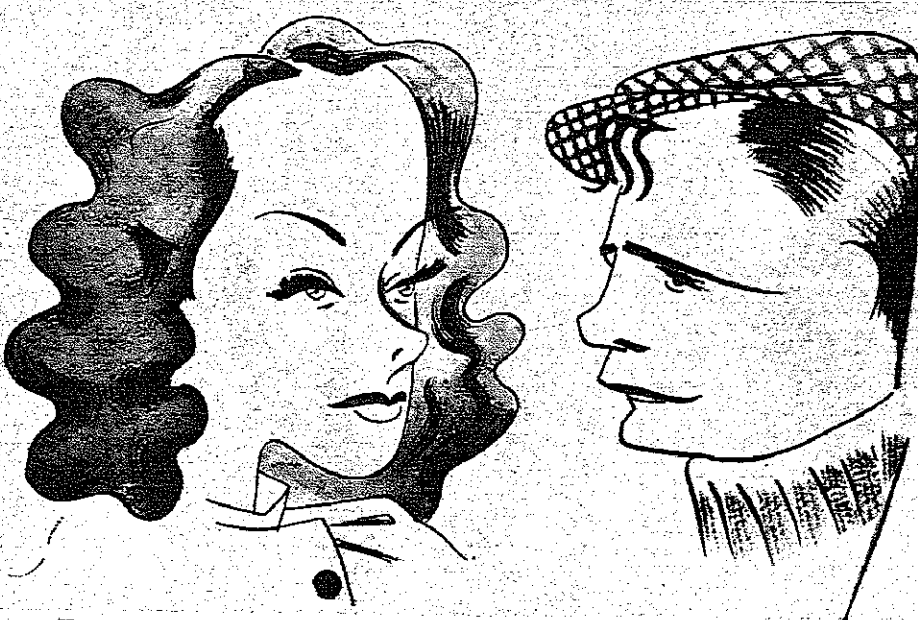
(Ma, con tutto questo, non abbiamo ancora capito che cosa farà la Merlini).

Esteti

Torna in scena «Cine-Magazzino», settimanale di pubblicità del Cinematografo Acquario. Dopo lunghe settimane di rassegnato silenzio, questo andace e indefesso pubblicatore di articoli cinematografici nude, o quasi (sembra che serva per la tiratura) ha creduto di trovare come spunto, per occuparsi di «Film», una nostra critica alla «Moglie bugiarda», nella quale, rilevando l'esistenza di una «formula comica» pressoché infallibile, esortavamo i nostri cinematografici del comico ad applicarla. Il colto dissertatore di «Cine-Magazzino» opina, invece, che, essendo il cinematografo un'arte, le formule non servono. «Tanto varrebbe — aggiunge — negare alla cinematografia ogni carattere artistico, mettendola alla pari coll'industria delle oleografie e delle statuine di alabastro volterran». A parte il fatto che su questo paragoni ci sarebbe parecchio da discutere, ribattiamo — se non è troppo onore per «Cine-Magazzino» con le parole scritte da Vittorio Mussolini proprio nel primo numero di «Film»: «... deve essere considerato (il lavoro del cinematografico) come un'industria vera e propria alla stregua di quella delle automobili o della seta...». Serviti, gli esteti di «Cine-Magazzino»?

Allarme

Un lettore vigile, Renato Simonetti (Roma, via Muggia, 5) rilevando da un bollettino che gli americani si apprestano a produrre, tra gli altri, un film su Suez e uno su Alexander Graham Bell, dà l'allarme — cui facciamo calorosamente eco — osservando che i soggetti — in questione dovrebbero ricordarsi rispettivamente degli italiani Negrelli e Meucci; senza di che la storia non potrebbe non venire falsata. Giriamo il rilievo alla Fox, dove abbiamo degli amici che ci tengono — sembra — a conservare la nostra amicizia.



Henry Garat e Danielle Darrieux in «Ragazzaccio» (disegno di Enzo)

SETTE GIORNI

(CRONACHE CINEMATOGRAFICHE DELLA SETTIMANA)

1 MEZZANOTTE A BROADWAY. — Non tanto Warner Oland ci ha ormai scoccato, quanto il suo insopportabile figlio. Se il «genere» è egregio per contribuire a distendere i nervi, a lungo andare, i nervi che se n'erano andati, ritornano in massa e con interazioni bellissime. Ormai la «formula» è così sfacciatamente eguale, e i proventi di Charlie così insulsiamente vuoti, e la «dambenagione» del figlio così paradossalmente inverosimile, che non ne possiamo più. Cadaveri ad ogni piè sospinto, sospetti su un innocente, colpevolezza del meno sospettabile: ecco i vecchi amici di «Mezzanotte a Broadway»; e, per di più, arruginiti.

m. d.

2 LA FIGLIA DI SCIANGAL. — Bisognerebbe istituire un gergo tra critica e pubblico per indicare determinati tipi di film, tanto è inutile fare apprezzamenti. Sono belli coloro ai quali picchiamo, sono brutti per gli altri. Contrabbando, aeroplani, trabocchetti, occhi sbarbati, imbagliamenti. Se è contrabbando d'occhio o di uomini, poco importa. Questo film è un'ora di loschi figure, ecco tutto. E Anna May Wong, poverina, lavora a metro (ma, quando balla ha un bellissimo corpo, cheché ne pensino coloro i quali l'hanno veduta distribuire sorrisi esotici, qualche anno fa, dalle ribalte dei teatri di varietà italiani).

3 SETTE SCHIAFFI. — E' un titolo che fa piacere a dirsi. Ci si illude, con queste due parole, di aver regali i conti con l'umanità. E, siccome certe iniziative è sempre meglio prenderle allegramente, deleghiamo Willy Fritsch, il quale sa dare questi schiaffoni (sei, però, non sette, perché il settimo, invece di darlo, lo prende dalla delicata manina di Lilian Harway) con un gusto che fa venire l'acquolina in bocca. E ne sia reso grazie anche al regista Paul Martin.

4 MADAMA BOVARY. — Che fatica per tutti! Per la povera Pola Negri che ha il fiato di vent'anni di più; per il regista Lamprecht che si sprema il cervello per ricordare come va a finire il romanzo di Flaubert e per ritrovare le filze; per il pubblico che... Be lasciamo andare.

5 RAGAZZACCIO. — Danielle Darrieux regna a Hollywood dove ha cambiato perfino faccia. Qui, invece, la vediamo agitata e pariginata, deliziosa di brio e di spontaneità (speriamo che queste due qualità non le abbia perse traversando l'oceano); una ne fa e dieci ne pensa, questo terremoto di figliuola. E' perfino Porcia, in questo film! E, come tutte le Porzie, è un'avvocata che s'innamora del suo cliente. Henry Garat le sta bene vicino e Jean Boyer ha delle deliziosissime trovate di regia.

6 INVITO ALLA DANZA. — Non è scolarità l'America dire che le canzoni non vanno doppiate, ma uscendo da un cinematografo dove si è veduto e ascoltato un film musicale privo di quel colore che solo il canto originale poteva dare, bisogna dirlo per forza. E lo diciamo anche perché un così delizioso e brillante film meritava questo riguardo in opere del perfetto cantierino Dick Powell che, per quanto ben doppiato, quando canta, non è più lui...

7 LA SPOSA VESTITA DI ROSA. — «La ragazza di Trieste» di Molnar è stata mutata in questo titolo che ci suona nostalgico. Povera Joan, che sia ne scialga di te, della tua bellezza così prepotente, di quei tuoi occhioni così volitivi? Si è sposata una volta sola, ma tu non ne avevi nostalgia e guarda se puoi tornare a essere, per lo meno una Lady Cheney. E, visto che Franchot Tone è tuo marito anche nella vita, prometti che non lo vestirai mai più da posino tirolese.

Il signore qualunque

Torna in scena il «Signore qualunque». Si: il «signore qualunque», tramutato in «Uno del pubblico» torna a dire la sua opinione circa le «prime» cinematografiche.

E lei, signor Pupilli, che ne dice? — Il signor Pupilli ci osserva di vertice: avevamo fino allora parlato con la signorina Fernanda, sua figlia, guardata a vista dalla mamma, signora Augusta, estatica e taciturna, dall'uscita del Super-cinema, dopo la proiezione di «Mezzanotte a Broadway». La signorina Fernanda, una brunetta esile e graziosa, non è molto entusiasta per questo genere di film.

Cosa vuole? — ci ha detto è una formula che ormai sappiamo a memoria; senza contare che quel sangue misto di Warner Oland è un uomo che non posso soffrire con tutte quelle sue noiose massime e quei suoi disgustosi baffi.

Il signor Pupilli, invece, sembra soddisfatto della serata.

E' un genere che mi piace, questo del giallo — dice, mentre ci avviciniamo verso la fermata dell'autobus — mi piace perché, pensate un po' da giovane, oltre ad essere un accanito lettore delle avventure di Nick Carter e di Petrosino, ho fatto parte del corpo della Polizia investigativa. Ho abbandonato la carriera per motivi di salute, ma mi sentivo assai predisposto a diventare «qualcuno» in materia. Ecco perché quando assisto da una poltrona del cinematografo, alle ingarbugliate vicende di Charlie Chan, mi sento un poco anch'io un Charlie Chan ormai a riposo e soddisfatto in seno alla propria famiglia.

La signora Augusta scuote la testa, nient'affatto convinta: è l'unico segno di vivacità che riscontriamo in lei. Non smette, però, di tenere gli occhi addosso alla signorina Fernanda.

Non si sa dove andare la sera — esclama ad un tratto la signora Augusta — e dato che io, mio marito e mia figlia abbiamo gusti assai diversi, facciamo la cosiddetta conta: una sera per volta, ciascuno di noi, ha diritto di scegliere. Stasera è toccato a lui...

— e indica suo marito. — Siamo dunque venuti a vedere questa barba! Crediamo sia opportuno lasciare alla signora Augusta tutta la responsabilità di quest'ultima dichiarazione; con la quale ci accontentiamo.

L'ultimo a salutarci è il signor Silvio Pupilli: prima di salire in autobus, ci dice un poco sommosso:

— Credete a me: mia moglie se ne intende di cinematografi!

SERVIZI PER IL PUBBLICO

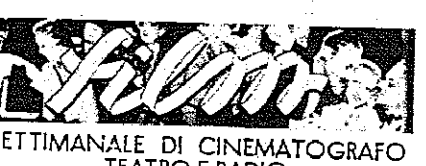
IMPORTANTE AZIENDA CINEMATOGRAFICA CERCA ABILE PUBBLICISTA. PRATICO UFFICIO STAMPA PUBBLICITA'. INDIRIZZARE OFFERTE PRESSO «FILM» VIA SUDARIO, 28 - SERVIZIO 1.

IL TAGLIANDO A RIDUZIONE VALIDO TUTTI I GIORNI

Per venire sempre più efficacemente incontro ai desideri dei nostri lettori, abbiamo provveduto a modificare il funzionamento del nostro tagliando a riduzione per i principali cinematografi italiani nel senso che esso, invece di essere valido — come è stato fino ad oggi — solo per i giorni di prima programmazione di ogni film, SARÀ VALIDO, OLTRE CHE IN DETTO GIORNO, ANCHE IN TUTTI GLI ALTRI, ad eccezione dei festivi. Siamo certi così di offrire ai nostri lettori un vantaggio di prim'ordine, che nessun altro giornale è in grado di offrire. Sta a voi, lettori, approfittarne.



SETTIMANALE DI CINEMATOGRAFO TEATRO E RADIO
N. 19
BIGLIETTO A RIDUZIONE DEL 30 %



SETTIMANALE DI CINEMATOGRAFO TEATRO E RADIO
N. 19
BIGLIETTO A RIDUZIONE DEL 30 %

Valere tutti i giorni, compreso il primo giorno di programmazione di ogni «film» (ma esclusi i festivi) per una riduzione del 30% sul prezzo di qualsiasi posto, in uno dei locali dell'E.N.C.: Roma (Supercinema, Volturro, Cola di Rienzo); Milano (Corso, Plinze); Torino (Ambrosio, Vittoriale, Fazio); Venezia (Verdi); Padova (Adamo); Verona (Augusto); Trieste (Verdi); Firenze (Eldorado); Genova (Excelsior, Modernissimo); Livorno (Mediano, Cantale); Asolo (Littorio); Trapani (S. P. D.); Guidonia (Imperiale); Pontina (Dux); Sabaudia (Savoia); Messina (Odeon).

SETTIMANA DALL'11 AL 17 GIUGNO

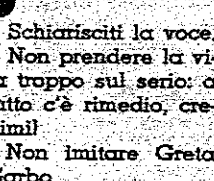
RIEMPITIVO

Consigli a...

Evita i dolori non ti stanno bene. Non evitare lo smoking ti sta bene. Non fare mai il tormentato, ti scapperà la pazienza. Lasciati guardare a molte donne piaci, se piaci, ti basta farti vedere. Non fare discorsi profondi penseremo di certo che ti hai imparati a memoria. Come si può essere profondi quando si è così belli? Non ti sposare: diventeresti meno bello.



Robert Taylor



Greta Garbo

Schiarisciti la voce. Non prendere la vita troppo sul serio: a tutto c'è rimedio, credimi! Non imitare Greta Garbo. Non cantare mai: so bene che tenderanno di farti cantare, prima o poi, ma devi resistere alle vane lusinghe. Sarebbe un disastro.

Mostra meno che puoi il tuo corpo: il tuo fascino ne scapiterebbe. Fai pochi film: vedendoti una volta o due all'anno si resta incantati e ci sembra una donna divina vedendoti più spesso finiremo per accorgerci di tutti i tuoi difetti e diventeresti noiosa.

Continua a mostrare le gambe, con pretese qualunque: gli uomini non diranno mai basta si tratta degli unici argomenti che non annoiano. Canta pure: ci siamo abituati. Trascina alla perdizione giovani puri ed ingenui: è la tua vocazione. Tutti noi non vogliamo altro che questo, da te.

Quella ciglia, non allungare più: qualcuno potrebbe attaccarci dei palloncini colorati e dei bombolotti come agli alberi di Natale. Fai ogni giorno lunghissime passeggiate affinché il tuo passo diventi sempre più stanco: tu non immagini quanto sia grande il potere del tuo passo stanco su noi poveri uomini, fatti di carne!

Non prendere mai né brumino né camomilla né calman di nessun genere, neppure un marito: il tuo isterismo ci piace molto.

Non studiare la parte: quando la studi ci accorgiamo che in fondo non sai recitare, ma quando non la studi ed improvvisi ci appassisci grande, grande, non so quanto.

Le tue lunghe mani affusolate fatte vedere spesso: esse dicono le loro battute con un'efficacia sorprendente; parlane, le tue dita inerte, come non saprà mai parlare la tua bocca, né forse nessuna bocca.

Non ti allargare più la bocca. Non spalancare gli occhi: sono già spalancati.

Bacia, bacia, bacia, i giovani e i vecchi, sulla bocca, a lungo, avidamente: sei una grande artista, in questo. Guarda lontano, lontanissimo, senza muovere le ciglia, senza parlare, con amaro rimpianto: lo sai fare.

Cerca le delusioni atroci: ti donano.

Abbandona la filosofia: non è cinema-tografabile. Non pensare che le tue trovatine sono soltanto trovatine: sono tentativi di kama a meno: e noi andiamo a vedere i tuoi film per gustare le tue trovatine, molto carine e graziose.

Non metterti in testa di fare dei capolavori e di essere un grande artista al manichera dei drammoni deprimenti con lunghi discorsi ponderosi, e noi ti abbandoneremo al tuo destino.

Si è artisti finché non ci accorgiamo di esserlo, soppilo; e i capolavori si fanno senza saperlo, soppilo: tu ne hai già fatti, e forse ne farai ancora se riuscirai a dimenticare tutto quello che ha detto intorno a te la gente con la barba e gli occhiali.

Non ti occupare mai più di affari perduti.

Quando in una discussione ti accorgi di aver torto o di non riuscire a spuntarla, metti a ballare: tutti ti daranno ragione.

Quando una donna ti dice che non ti ama, esibisci in una delle tue danze fantasiose, anche se ti trovi in mezzo alla strada: essa ti amerà, e inoltre ti ameranno anche tutte le altre donne presenti.

Stigli le feste familiari: i padroni di casa ti farebbero danzare per ore ed ora, senza concederti un attimo di riposo; dovresti rimpiazzare tutti i giochi di società, i pettegolezzi e la tombola: e alla fine torneresti a casa con i muscoli doloranti, senza più un briciolo di forza (e forse ti verrebbe una polmonite a causa della sudata eccessiva).

Non piangere: non ti riesce. Guarda spesso di tralice, con lieve imbarazzo: ci riesci molto bene.

Fai la donna di mondo, dal cuore ingenuo come quello delle campagnole.

Dimentica la bambola che ti piacciono tanto, quando ti truci la labbra e quando sorridi.

Sii sempre elegante: con un viso come il tuo, bisogna essere eleganti, per evitare le stonature.

Procura di non essere soltanto un «uomo che sorride».

Vai spesso in frutt: ti sta bene.

Evita di metterti di profilo: lo sai, il tuo naso si vede un po' troppo.

Sii discreto nell'essere simpatico: a forza di essere simpatici, si diventa antipatici.

Non esagerare nel fare il cattivo soggetto, e neppure nel fare il bravo ragazzo.

Lascia perdere le biciclette e i giornali.

Evita i drammi a forti tinte.

Non preoccuparti mai di diventare profondo: tu sei nato per le cosette leggere.

Evita di metterti molto profondi con leggerezza (non so come fai, ma sei inimitabile, in questo).

Abbandona le bande e i cori depoli voristici e paesani.

Il vecchio zio burbero e benefico mandato al diavolo, o almeno fagli tagliare i baffoni.

Ram.

SE A QUEL TEMPO CI FOSSE STATO IL CINEMATOGRAFO



DE-DEMONA A UTELLO (guardando il cartello del cinema) — Credo che... meglio andare in un altro cinematografo...

GIUGNO	D	M	M	C	V	S
1	2	3	4	5	6	7
8	9	10	11	12	13	14
15	16	17	18	19	20	21
22	23	24	25	26	27	28
29	30	31				

25
SABATO

s. Eligio vescovo

PARTENZA DEI LETTORI DI «FILM» PER BERLINO

Per informazioni scrivere a noi o all'Italviaggi, Via della Stamperia N. 72 - Roma

La S. A. I. Grandi Film Storici ha preso una simpatica iniziativa premiale i suoi lettori facendoli partecipare al viaggio cinematografico di «Film» a Berlino.

Siamo lieti di dare questa notizia aggiungendo che è un altro bell'esempio di sensibilità cinematografica dato da Carmine Gallone. Sarà seguito?

ANNO 11 - N. 25 - ROMA 11 GIUGNO 1934

SETTIMANALE DI CINEMATOGRAFO TEATRO E RADIO

Direttore: MINO BOLETTI

IN PUBBLICA LIBRERIA TUTTI I GIORNI

UNA LIRA

ABBONAMENTI E RENDIMENTI: ROMA - Via S. Pietro, 24 - Tel. 24

ABBONAMENTI: ROMA - Via S. Pietro, 24 - Tel. 24

ABBONAMENTI: ROMA - Via S. Pietro, 24 - Tel. 24

ABBONAMENTI: ROMA - Via S. Pietro, 24 - Tel. 24

ABBONAMENTI: ROMA - Via S. Pietro, 24 - Tel. 24

ABBONAMENTI: ROMA - Via S. Pietro, 24 - Tel. 24

ABBONAMENTI: ROMA - Via S. Pietro, 24 - Tel. 24

ABBONAMENTI: ROMA - Via S. Pietro, 24 - Tel. 24

ABBONAMENTI: ROMA - Via S. Pietro, 24 - Tel. 24

ABBONAMENTI: ROMA - Via S. Pietro, 24 - Tel. 24

ABBONAMENTI: ROMA - Via S. Pietro, 24 - Tel. 24

ABBONAMENTI: ROMA - Via S. Pietro, 24 - Tel. 24

ABBONAMENTI: ROMA - Via S. Pietro, 24 - Tel. 24

ABBONAMENTI: ROMA - Via S. Pietro, 24 - Tel. 24

ABBONAMENTI: ROMA - Via S. Pietro, 24 - Tel. 24

ABBONAMENTI: ROMA - Via S. Pietro, 24 - Tel. 24

ABBONAMENTI: ROMA - Via S. Pietro, 24 - Tel. 24

ABBONAMENTI: ROMA - Via S. Pietro, 24 - Tel. 24



Stormi in volo, masse d'ali serrate nella vastità del cielo. E' un "test pilot" (Pilota di prova), che la M.G.M. ha di recente allestito per fare sbalordire il mondo con la potenza dell'aviazione americana. Ma, se Dio vuole, questa volta c'è un paragone italiano molto recente: la grande manovra di Fubara e, così, "Test pilot" ci farà sbalordire un po' meno...

"Otero" Novella cinematografica di Etus Bajusz

— Oggi c'è la proiezione — borbottò il 771, stringendo fortemente fra le dita un lungo pelo che gli usciva dalle narici boscose. L'altro, il 180, non poté a meno di starnutire, sentendo in sé l'irritazione di quel gesto.

— Oggi c'è la proiezione — ripeté, con molto sennò.

— Sai che cosa danno?

— Sì, l'intitolo «Redenzione».

— Ma no! Redenzione era il titolo dell'ultima pellicola.

— E' anche quello della penultima e della terzultima.

— Hai ragione. Almeno nel titolo, l'argomento deve entrare. Oh, giusto cielo! Il lungo pelo gli era rimasto fra le dita e il 180 si allontanò con disgusto.

Quella passeggiata nel cortile lo tormentava. Gli sembrava che tutti dovessero cercare di immaginarlo in marcia, con le decorazioni comperte a caro prezzo e un cerchio di ammiratori a tariffa. Era stato banchiere, un famoso banchiere, industriale, altrettanto famoso e la Borsa lo aveva rovinato al punto da costringerlo in quella specie di pigiama di juta a righe, indecoroso come, per un cavallo, una pelle di zebra. Non s'accorgeva invece che il Creatore lo aveva proprio dotato di una natura da galeotto.

Alle 4 i forzati entrarono a due a due, con una specie di schiamazzo sommesso, nella sala di proiezione. Il 108 aveva a fianco di destra il famoso trituatore Blumenthal, che come lui aveva conosciuto la ricchezza, e alla sinistra un nuovo arrivato rosso in volto e malinconico come un tramonto d'estate.

La proiezione incominciò. I secondini guardavano lo schermo tenendo fra le gambe i fucili e mentre si svolgevano sulla tela scene di vita signorile immaginaria, si sentivano molto più lontani dall'esistenza di quasi tutti coloro i quali, al loro fianco, emanavano l'odore pesante del carcere. Dopo cinque minuti, entrò nella grande sala da ricevimento, di cui a chioccioli si vedevano le truccate bellezze moderne, la protagonista. Il nome non si sapeva, perché il titolo amputato era stato sostituito da una scritta rossa: «Redenzione». Si udì un profondo respiro, e un nome pronunciato da una voce fioca e sospesa:

— Otero!

— Sssss!

— Chi è — domandò al 108 il vicino di destra.

— Ma è Otero! Guardala... guardala...

Poi si chiuse la bocca con la mano che già sapeva le ruvidezze del lavoro e continuò a guardare, dilatando gli occhi al punto che il vicino di sinistra fu più volte tentato di spingerglieli indietro con un dito, perché non gli cadessero per terra.

Si chiamava davvero Otero, dal giorno della nascita suo padre era stato imprigionato di varieta, si capisce. Il 180 l'aveva vista ballare al «Follon noir» e l'aveva invitata al suo tavolo, sei anni prima. Aveva le mani un po' grosse ed un sorriso clinico, ma due occhi straordinari e un viso di una perfezione inimitabile. Non ballava bene, ma lo aveva fatto femere. Il guido era che lui, il banchiere e l'industriale famoso, era brutto molto, non solo, ma gli si leggeva sul volto la sfacciataggine e ben aiutata fortuna. Cinque mesi dopo, Otero, alta e flessuosa, dal volto che lo splendore rendeva quasi casto, si avviava con lui, candidovestita, reggendo fra le braccia sul seno sinistro un mazzo di gigli, all'altare. Il 108, allora, aveva una di quelle culture, utile per la vita sociale; tuttavia non aveva saputo comprendere che a Venezia ci si va dopo, e non prima. A Venezia, Otero si era sentita stralunare e aveva incominciato a respingere tutte le profferte di quel marito corto grosso e quasi miliardario. Quando lo vedeva, volgeva altrove il capo, sdegnata che egli avesse osato sposarla.

— Non vi basta che altri lo credano? — era la risposta.

Tre, quattro anni erano passati. Nessuno dei due capiva chi era, in fondo, il ragno. Lui non le lasciava scampo, e Otero non gli dava tregua. Era come una spaventevole malattia. Poi venne la rovina: oh, il 180 non si era mica rovinato per gli altri. La Borsa aveva incominciato a farlo deragliare, e allora erano venute alla luce le magagne grosse e piccole. Un anno e mezzo in una cella è eterno. Pensate a tutte le domeniche, tutti i lunedì, tutti i venerdì sera, tutti i minuti, giorno per giorno, sottratti dal cader della stagione alla durata della luce; tutte le notti insonni, i risvegli tristi a prima mattina, al buio: centinaia di mattine troppo bi-

Ormai gli credevamo e quella certezza li avvicinava tutti alla figura dello schermo, come una specie di nuova intimità, una palpabilità psichica. Erano tutti protesi in avanti.

Si muoveva, parlava, camminava, respirava, viveva, si chinava, si intravedeva la sua scollatura, sembrava di vederla scendere, così enorme e radiosa, in mezzo ai piccoli reclusi zebbrati.

— E' mia moglie — continuava, esasperante, il 180. — E' Otero. Mia moglie. Ansimavano. La stoffa le aderiva alle forme. Era una pessima attrice, ma nessuno se ne accorgeva più. Nessuno seguiva più il fatto; quando la donna scompariva dalla scena, una ventata fredda passava sulle teste dei galeotti.

— Mi chiamava Golgol — disse d'improvviso il 180, cercando un po' di salire nella bocca riarata. E soggiunse: — Guardatela. Ora lo bacerà.

Infatti, due teste stavano avvicinandosi sulla scena, con una lentezza esasperante, il 180. — E' Otero. Mia moglie. Fu proprio nel momento culminante, che il primo pugno cadde su un orecchio dell'ex banchiere, poi un altro, poi una gran nuvola. Gliene dettero tante che, alla fine, prima che la luce venisse accesa, egli se ne stava svenuto per terra e gli altri si picchiavano fra loro scambiandosi per il marito di Otero.

E dovettero trasferire ad un altro penitenziario perché, senza nessuna ragione al mondo, ogni volta che lo vedevano gli rompevano la testa.

Chimista, in fondo, come tutti i finanziari, il 180 diceva al medico:

— Sa, dottore, è il loro modo di cercar di toccare almeno me, il marito di Otero.

Etus Bajusz

LONDRA, giugno

Luigi Freddi, Direttore Generale per la Cinematografia Italiana al Ministero della Cultura Popolare, dev'essere ritornato non poco soddisfatto dalla sua breve gita a Londra: soddisfatto non soltanto per le festose accoglienze personali che egli ha avute, ma anche per i risultati che ne deriveranno nei rapporti cinematografici anglo-italiani.

In pochi giorni, infatti, egli ha potuto avvicinare tutti coloro i quali «contano» nel gran mondo cinematografico inglese e non soltanto personalità dell'industria, ma anche membri del «Board of Trade» (il Ministero del Commercio), della «Federation of British Industries» (la grande Federazione che raggruppa tutte le principali industrie britanniche), e vari personaggi del mondo parlamentare che più s'interessano alla questione cinematografica. Egli ha pure avuto occasione di prendere parte ad un pranzo all'Ambasciata in onore del Ministro degli Esteri britannico Lord Halifax. Così, nel breve giro di meno d'una settimana, il Direttore della Cinematografia Italiana ha avuto modo, non soltanto di gettare un largo sguardo d'orizzonte sull'industria britannica, ma anche di dare agli inglesi informazioni di prima mano sulla nostra industria, sulla nostra nuova produzione, sulla «riparazione Alferi», sugli sforzi che l'Italia sta compiendo per riconquistare sul mercato inglese quel posto che ebbe altra volta e che oggi — con la sua nuova attrezzatura — giustamente le spetta.

Il comm. Freddi ha visitato anche tutti gli studi cinematografici: a Denham, dove Korda e Pallos avevano riunito registi, scrittori, attori e tecnici, a Pinewood, ove il cap. Norton ha offerto nel club annesso

POSTA D'INGHILTERRA Un ponte pellicolare con l'Italia

un ricevimento alla presenza di tutti i collaboratori ed i produttori, ad Elstree, ecc. Inoltre, il comm. Freddi ha anche minuziosamente visitato gli stabilimenti Technicolor, rendendosi conto del più grande impianto per film a colori d'Europa. Ad una colazione offerta al «Claridge's» dalla Federazione delle Industrie Britanniche, Freddi ha avuto modo d'incontrarsi con Korda, con Wilcox, con Pallos, con Bruce Wolff (per la «Scamont») con Barker (per la «Butcher») con Dent (per la «Associated British») con Loudon (per la «Sound City») e con vari altri grandi registi e noleggiatori britannici. Si sono infatti molti brindisi inneggiando alla ripresa di scambi cinematografici fra i due paesi e il sig. Kearney ha annunciato che egli partirà a giorni per Venezia come rappresentante della Federazione delle industrie per preparare l'intervento inglese nella Mostra annuale ove l'Inghilterra si ripromette di esser quest'anno largamente rappresentata.

Ma la colazione più caratteristica è quella che ha riunito — in una sala della Camera dei Comuni — una larga rappresentanza del mondo parlamentare britannico per render omaggio al Direttore della Cinematografia Italiana e per assicurargli l'appoggio che i vari deputati sono pronti a dare alla produzione cine-

matografica italiana nei vari collegi elettorali ch'essi rappresentano.

La colazione era offerta dal maggiore Milner, deputato di Liverpool e Presidente della «B. M. D.» di cui è Amministratore Generale de Bakanowski, che tutta l'Italia cinematografica conosce poichè la «B. M. D.» rappresenta qui l'Unione Nazionale degli Esportatori di Pellicole.

Era questa la prima volta — dopo le giornate buie delle «sanzioni» — che brindisi all'Italia echeggiavano di nuovo nelle sale di Westminster e perciò è parso a tutti che questa piccola cerimonia in onore della cinematografia italiana acquistasse un carattere di speciale importanza e d'inevitabile buon auspicio, non soltanto per il futuro delle due industrie, ma anche per quello più generale dei rapporti fra i due Paesi. E' in questo senso che — dopo il rituale brindisi al Re d'Inghilterra ed al nostro Re e Imperatore — hanno parlato il Maggiore deputato Milner, il deputato Rhydderch, il Maggiore Sassoon, fratello dell'ex Ministro inglese dell'Aria, il deputato Prendergast e — fra i generali applausi — il più autorevole rappresentante della cinematografia al Parlamento inglese, il deputato Tom Williams, che per anni ha diretto la campagna della «quota» permettendo al film britannico di risorgere ed affermarsi.

A tutti ha risposto il comm. Freddi, il quale dopo aver portato il saluto del Ministro Alferi, ha ricordato il motto leonardesco: «conoscere vuol dire amare» ed ha espresso la speranza che la cinematografia, questa potente arma di cultura, diventi sempre più un'arma di sincera e onesta comprensione, una bandiera sotto la cui guida i popoli possano sempre meglio conoscersi e quindi sempre più stimarsi. Accennando poscia al «ponte pellicolare» fra Londra e Roma del quale egli stava cercando di gettare le basi, dichiarò che non si nascondeva la difficoltà di questo inizio ma che era certo che la via già aperta, anche se ancora stretta e difficile, si sarebbe indubbiamente allargata ed appianata, consentendo alla cinematografia italiana ed a quella inglese di raggiungere insieme vittoriosamente la meta. «Questo viaggio — egli ha detto — questi contatti personali con uomini dell'ambiente cinematografico britannico, mi convincono sempre più che — dato il buon volere reciproco — molta strada sarà percorsa insieme e molti obiettivi raggiunti, non soltanto nel campo dei comuni interessi cinematografici, ma anche in quello dei comuni ideali di pace nobile e giusta».

Fra i presenti erano il dott. Paresce, Capo dell'Ufficio Stampa all'Ambasciata, Alferi, altro inaffaticabile pioniere degli scambi cinematografici fra Roma e Londra, che qui rappresenta l'ENIC, Pietro Mander, Mario Luporini, Vincenzo Genesi e Enrico Carreras — egli pure entusiastico importatore di pellicole italiane e che — come non molti ricordando — fu il più grande diffusore della nostra produzione quassù un quarto di secolo fa, quando «QUO VADIS» e «GLI ULTIMI GIORNI DI POMPEI» spuntavano appena all'orizzonte, nonché tutti i rappresentanti della «Two Cities Films» che ha già prodotto un film inglese in Italia.

Dopo la colazione, de Bakanowski — che dalla natia Polonia giunge a Londra attraverso Madrid — ha voluto cortesemente darci qualche ragguglio sulla sua «B. M. D.» della quale egli è il genio animatore.

— La «B. M. D.» — egli dice — del cui consiglio d'amministrazione fa parte un rappresentante dell'Unep, costituisce in Inghilterra una filiazione dell'Unep stessa ed è stata creata per acquistare la migliore produzione italiana e distribuirla nel Regno Unito. Una dozzina di film è già stata assicurata e fra essi «Fossa degli Angeli», «Ave Maria», «Condottieri», «Sentinelle di Bronzo», «Il Dottor Antonio» e «I due Sergenti». La mia Compagnia non si ritirerà questi film direttamente, ma li cederà, come ha già fatto per la «Fossa degli Angeli», o li distribuirà per mezzo dell'Anglo-Italian Film Distributors» con la quale siamo consociati.

Mario Pettinati

Lo storielle di pazzi sono molto di moda a Cinecittà. Eccone una lanciata da Alberto Coretto del «Corriere della Sera»:

«In un manicomio ci sono tredici pazzi che si credono Napoleone. Ad un tratto uno dei tredici dice all'altro: «Napoleone! Qui siamo in tredici a credere Napoleone! Porta iellai!».

Che cosa prepariamo per voi

I RICORDI DELLA BERTINI

Francesca Bertini, la grande attrice che nessuno ha dimenticato, sta scrivendo per i lettori di «Film» i suoi ricordi d'arte e di vita: una fantasmagoria di episodi, di vicende, di personaggi veri, antichi e recenti, nella cornice di quella che fu l'«arte muta». Ecco, qui, un brano dell'interessante manoscritto. Inizieremo fra tre numeri, questa eccezionalissima appendice, destinata, senza dubbio, a suscitare un enorme interesse, e non solo in Italia.

Conte Lantieri, nel 1930 - Fu il primo uomo che antepose al mio unico grande amore. Il cinematografo - E per la prima volta sentii che la mia arte, non poteva supplire alla gioia d'un grande amore e della

UN GRANDE CONCORSO PER 2 ATTORI CINEMATOGRAFICI

«FILM», in collaborazione con l'Agenzia di Soggiorno per la Riviera di Rimini, bandisce il «I grande concorso nazionale PER UNA COPIA DI GIOVANI ATTORI CINEMATOGRAFICI» di nazionalità italiana, di età non superiore ai ventidue anni per la donna e ai venticinque per l'uomo.

Il concorso è aperto da oggi.

La prima fase di esso si svolgerà attraverso l'invio di fotografie alla commissione, presso «FILM», via del Sudario, 28, Roma e, quindi, con l'esecuzione di provini muti a Rimini, diretti dal regista Camillo Mastrocinque e fatti con un'apposita attrezzatura tecnica venuta da Roma.

I provini verranno eseguiti nell'ultima decade di luglio p. v. LA COPPIA VINCITRICE SARA' SCRITTURATA, CON REGOLARE CONTRATTO DI UN ANNO E CON STIPENDIO FISSO DA PARTE DI UNA IMPORTANTE CASA PRODUTTRICE. INOLTRE, PRENDERA' IMMEDIATAMENTE PARTE ALL'ESECUZIONE DI UNO O PIU' FILM).

(N. B. - I concorrenti, naturalmente, parteciperanno separatamente: le «coppie» saranno formate, poi, dalla commissione giudicatrice, a seconda dei tipi, delle qualità, e del temperamento dei concorrenti).

Pubblicheremo nel pross. numero le norme precise del concorso.

UN ROMANZO DI KORMENDI

Come abbiamo già annunciato, Ferenc Kormendi, il celebre ungherese, sta scrivendo per «FILM» un grande romanzo d'ambiente cinematografico. Ne inizieremo la pubblicazione fra pochi numeri. Ecco, intanto, come curiosità per i nostri lettori, una pagina nel testo originale ungherese.

A fiatal hölgy Vincé néveljénél

— Ugyan kérem, a titkárnője! A barátnője!

— Hát jó, legyen a barátnője. Tehát vele találkozik?

— Megsajnálja, felajánlja neki a segítségét, ez lelkem lelkem is helyes, hiszen előzőleg odahaza

norával és most a bosszú árzae is dolgozik benne, n

— De igaz. Viszont Elsonora... ő kivel találkozik Vincével, aki elvesztette...

— Butaság! Ez is vesztit, az is vesztit, ez valós Ellenkezőleg. Találkozik Vincével, aki a Pegazuson m teti

— No de akkor...

UN GRANDE CONCORSO PER UN SOGGETTO CINEMATOGRAFICO

«FILM» indice da oggi, fra tutti gli scrittori italiani, un concorso per un soggetto cinematografico. Il concorso, che è aperto da oggi, si chiuderà il 28 ottobre dell'Anno XVII.

Siccome il concorso si rivolge alla fantasia degli scrittori, la giuria non prenderà in considerazione soggetti che non siano assolutamente originali, che siano desunti da altre opere della letteratura o del teatro; né prenderà in considerazione soggetti di carattere storico, da eseguirsi in costume. La storia è fantasia degli altri: noi ci rivolgiamo alla fantasia dei concorrenti.

Il soggetto, che dev'essere inviato in tre copie, dattilografate, sarà accompagnato, dal nome cognome e indirizzo del concorrente e dovrà essere contenuto in un massimo di venti cartelle a due spazi, e accompagnato da un riassunto dell'argomento contenuto in non più di due cartelle.

PREMIO AL SOGGETTO CHE SARA' GIUDICATO VINCITORE: LA REALIZZAZIONE DEL SOGGETTO, ENTRO SEI MESI DALLA PROCLAMAZIONE DI VITTORIA, DA PARTE DI UNA IMPORTANTE CASA PRODUTTRICE ITALIANA.

Pubblicheremo prossimamente i nomi dei membri della giuria.

SE MARIA DENIS
volesse rievocare, sull'ala dei ricordi, il suo passato fino all'infanzia, fino ai primi passi, dovrebbe seguire, una per una, queste fotografie...



Oggi, nella vita privata.



In "Fantine" (1933).



In "Napoli d'altri tempi" (1937).



In "Il suo matrimonio" (1939).



In "Re Buzone" (1936).



Nel 1925.



In "L'impiegata di papà" (1934).



In "Non c'è bisogno di denaro" (1933).



Nel 1931.



A dodici anni.



A sette anni.



A cinque anni.



A due anni.



A un anno e mezzo.



A dodici mesi.

Breve storia di Sigrid Gurie

Sigrid Gurie non si chiama Sigrid Gurie, ma Hankelid Stewart, ha gli occhi grigio-bleu, un corpo stupendo e una calma che vorrebbe somigliare a quella della stoica Greta Garbo.

Alcuni mesi or sono apparve sul «Giornale di Los Angeles» l'annuncio della domanda di divorzio di Sigrid G. Stewart contro Thomas W. Stewart. Si venne così a sapere che la nuovissima scoperta di Samuel Goldwyn era sposata al signor Stewart, che galantemente non si era mai fatto vivo per aiutare la moglie nel far credere al produttore e al mondo che ella era un'attrice norvegese invece di una borghesissima moglie americana. A nessuno, infatti, era riuscito di scoprire qualcosa sulla vita della misteriosa siren norvegese, cosicché il reparto pubblicitario meno ne seppe e più ne parlò. Chi avrebbe mai pensato che rivolgendosi a Thomas Stewart, proprietario a San Francisco di una impresa di trasporti, tutta la storia sarebbe stata svelata?

Questa storia è la seguente. A 21 anni Thomas Stewart ereditò dal padre 25 mila dollari, denaro che spese per il futuro filmistico di Sigrid Gurie, una bella fanciulla di Brooklyn che voleva a tutti i costi fare l'attrice cinematografica. Le stelle devono avere denti splendenti; quindi 1500 dollari furono per il dentista. La salute di Sigrid non era troppo buona, e per i medici se ne andarono altri 2500 dollari. Poi, ella ebbe bisogno di un corso di recitazione del dottor Louis Fleischman, famoso maestro drammatico di Hollywood, che si accontentò della modesta somma di 50 dollari per lezione.

Nel frattempo, accadde una cosa che a Sigrid non piaceva: Thomas era mai passata per la mente. I due si innamorarono pazientemente e si sposarono.

Così il rimanente dei 25 mila dollari sfumò in un baleno, ma, proprio al momento buono, giunsero i rinforzi. La sorella di Stewart venne dall'Inghilterra con la sua parte di eredità, e, di nuovo, tutte le preoccupazioni sparirono. La vita dei coniugi continuò tranquilla: il marito col suo lavoro, lei con i suoi sogni.

Finalmente Sigrid riuscì a farsi fare un provino da Goldwyn, e fu una piena vittoria.

Da quel momento — riconoscenza delle donne! — ella incominciò ad essere fredda col marito e a non rimanere quasi mai a casa. Verso la fine del 1937, Goldwyn

trovò un ruolo per la sua «scoperta sensazionale», e le affidò senz'altro la parte di principessa nelle «Avventure di Marco Polo» accanto a Gary Cooper.

Questo fatto segnò la fine della vita matrimoniale della bella Sigrid, che andò dal suo «Tommy» e, pur rassicurandolo che ella gli era sempre affezionata, gli disse che non l'amava più, e che non poteva vivere più con lui.

Fece i suoi bagagli e se ne andò. Mentre ora il marito, mesto e afflitto, pensa che il destino è stato davvero molto ingrato con lui, l'esotica Sigrid Gurie non si preoccupa che della sua carriera. Anche se la stampa americana l'ha lanciata come una «rivelazione» importata dalla Norvegia, essa, per amore della sua libertà, ha candidamente confessato di essere nata nel quartiere di Brooklyn a New York.

Hollywood è ancora molto sorpresa e malcontenta di queste rivelazioni su Sigrid Gurie, ma il più malcontento di tutti è certo il marito della stessa, il quale, dopo aver pagato tutti i conti per la riuscita cinematografica della moglie, come ricompensa, si è visto arrivare una domanda di divorzio.

Ora, Sigrid Gurie, non riesce a capire perché il fatto della sua nascita in America ha suscitato tanti commenti, dato che in Norvegia ella è stata davvero, ed anzi per parecchi anni, e vi abitano ancora i suoi genitori.

Se mio marito non avesse respinto la mia domanda di divorzio — ha confessato Sigrid — nessuno sarebbe mai venuto a sapere che sono americana. Ora però, sono contenta che il mondo sappia

la verità, perché sono fiera di essere nata a New York. Temevo che Sam Goldwyn volesse rompere il mio contratto, ma egli mi ha subito rassicurato che una ragazza americana può avere tanta fortuna quanto una straniera.

Non fa, però, onore agli americani che i cancelli dei loro famosi «studi» si aprano con tanta facilità ad una bella ragazza solo perché è straniera, o perché tale si fa passare, come in questo caso.

Questo episodio, del resto, fa pensare alla breve carriera americana di Anna Sten. Se non lo seppe, il suo nome è scritto in inchiostro rosso sul libro maestro di Samuel Goldwyn. Anna Sten, che ebbe realmente un romantico clamoroso passato e che raggiunse la celebrità guidata dallo stesso Goldwyn, vive ora nella più completa oscurità, per avere, coi suoi capricci, rotto il contratto con gli Associati, dopo aver dato un'infinità di grattacapi a tutti.

Sigrid Gurie, invece, col suo «blu» ben trovato e il suo visetto adorabile, è diventata la beniamina del grande produttore, e potrebbe già darsi delle arie da «diva». Ma, in realtà, è una ragazza molto semplice.

Non ha neppure per quanto è quanto tempo abbia cercato lavoro nel cinematografo, anche per delle piccolissime parti, e quanto abbia lottato. Quando, poi, vide che nessun produttore s'interessava a lei, decise di presentarsi come norvegese: come stella del Teatro Nazionale Norvegese. Ella non aveva mai messo piede, però, su un palcoscenico.

A Hollywood, del resto, si sono già veleggiati parecchi di questi casi, anzi, chi ha lanciato l'idea, è stata una delle prime attrici del cinema muto, Theda Bara, figlia di un pizzicagnolo di Cincinnati, che si era fatta passare per araba. Portava sempre costumi stranissimi, ed aveva persino imparato a parlare con un accento esotico che era una mistura di francese, tedesco, e cinese.

Ma torniamo alla nuova stella di Hollywood. Norvegese o no, questo per noi non ha nessuna importanza. Dalle fotografie che mandano dall'America, possiamo ammirare la sua giovane, splendente bellezza.

Non ci resta che attendere pazientemente di poterla ammirare accanto all'impagabile Gary Cooper, ne «Le avventure di Marco Polo».

Non ci resta che attendere pazientemente di poterla ammirare accanto all'impagabile Gary Cooper, ne «Le avventure di Marco Polo».

Non ci resta che attendere pazientemente di poterla ammirare accanto all'impagabile Gary Cooper, ne «Le avventure di Marco Polo».

Non ci resta che attendere pazientemente di poterla ammirare accanto all'impagabile Gary Cooper, ne «Le avventure di Marco Polo».

Non ci resta che attendere pazientemente di poterla ammirare accanto all'impagabile Gary Cooper, ne «Le avventure di Marco Polo».

IL LA VOCE ID II



Giulio Panicali

Chi sono coloro i quali prestano la voce a Bob Taylor, a Clark Gable, a Greta Garbo e all'infinito stuolo di attori e di attrici d'oltreoceano che noi vediamo, dallo schermo, parlare in perfetto italiano? Il più delle volte il pubblico non se lo domanda. Il pubblico si è abituato ormai alla voce italiana di William Powell, di Jean Crawford, di Pierre Blanchard e ogni espressione di questi attori come ogni loro movimento, corrispondono perfettamente al timbro di quella voce, al punto che forse il pubblico non riconoscerebbe più gli stessi attori se si mettessero a recitare nella loro lingua. Addirittura, si usa dire che il tale attore ha la voce di Bob, o ride alla maniera di Clark, o che la tale attrice ha la voce cavernosa e fatisca di Greta... (La voce di Greta? Quella di Bob e di Clark? Ma non sono le voci di Greta, di Bob e di Clark; bensì quelle degli attori che le «fanno» nel doppiaggio!)

Chi sono, dunque, questi generosi, anonimi e talvolta eccellenti prestavoci? Presteremo, i migliori: quelli la cui voce è legata ai più celebri volti dello schermo. Abbiamo loro chiesto qualche confessione: qualche confessione genuina, chiara, insospettabile; qualche confessione resa più vera e più umana dalla fatica di chi lavora in sala di doppiaggio (e questa è già una fatica che di per sé stessa sfugge all'attenzione dei molti). Sale buie, imbotite di panno, illuminate da lampadine fioche; sullo schermo il film che ruota a pezzetti, gli attori che ripetono dieci volte, inconsciamente, una scena e, infine, la voce del sincronizzatore che cerca il respiro, studia una pausa, gioca in velocità con i movimenti della bocca di chi parla e vi adatta una sillaba, una intercalazione, tutta una frase...

Confesso di aver provato, la prima volta che sono entrato in una sala di sincronizzazione per doppiare un personaggio di un film, lo stesso imbarazzo di oggi, che mi accingeva a parlarvi di questo mio lavoro ed anche un poco di me. Lo stesso effetto di quando si esce dal buio della sala, all'aria aperta, e si stenta a riconoscere le persone e gli oggetti. Il lavoro di noi sincronizzatori è un lavoro faticoso, snervante, lavoro anonimo e quindi, di per se stesso, poco simpatico. Artisticamente, si è su di un piano di imitazione, sia pure approssimativamente perfetta, ma di lineare e fredda imitazione. Tutto è contenuto: sentimenti, slanci, iniziative; tutto è sottoposto alla severa falsariga interpretativa dell'attore che si agita sullo schermo.

Ciò che è più difficile, è il dover adattare al volto dell'attore la voce che più si conta all'espressione di quel volto. Spesso, certi attori americani hanno voci orrende e nasali che nulla hanno a che vedere col loro stesso gioco scenico (ecco la principale ragione per cui la povera Jean Harlow non trovò mai la sua «voce italiana» ma tante voci di attrici diverse che si avvicendavano a doppiarla). Bisogna, dunque, supplire a questo difetto e dare al pubblico la perfetta armonia tra voce e attore.

«Dare le voci» di Bob Taylor, di Franchot Tone, di Fredrich March e di Robert Montgomery? Gli attori da me sincronizzati, non è facile, eppure qualche volta è divertente. Bob Taylor, per esempio, ha nello originale una voce baritonale che spaventa i bambini. Una delusione, scomenta, per le adattatrici di Bob, quell'accento di voce! Ed ecco la necessità di affidargli una voce più rispondente al suo fisico: la voce dell'attore giovane.

Lo stesso «attore giovane» deve, poi, seguire le insinuazioni di Franchot Tone. Questa voce pare fatta a statti, talvolta è una voce staccata dalla sua espressione, tal'altra è tanto a fior di pelle che, per aderire meglio alla sua espressione, devo bisbigliare. E Fredrich March?... Per seguire quell'intenzione, quel calore, devo ricorrere a tutte le mie forze fisiche, moltiplicare per dieci il calore della mia voce. Poi c'è Montgomery, il faceto, il ragazzone, che viene a darsi arie di divertimento.

Ma, oltre ai divi, ce n'è uno che qualche divo «sposando», e, prima fra tutti, voglio citare il Leslie Howard di «Romeo e Giulietta»: a quel personaggio ho dato tutto me stesso, tutta la mia passione, tutta la mia anima di attore, non solo di sincronizzatore.

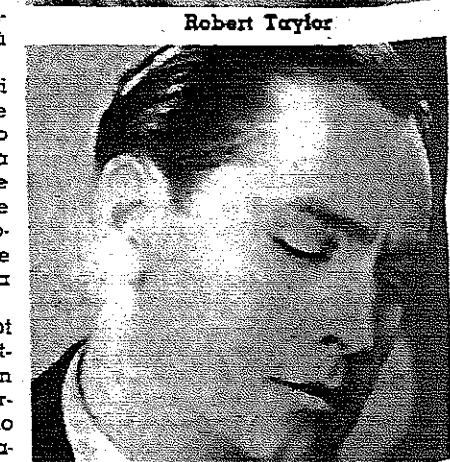
E', dunque, del tutto inesatto, affermare che chi sincronizza manca totalmente di personalità; d'accordo che impeto e lirismo sono interamente controllati dall'imperiosa regola del sincronismo; pure, un particolare segno della propria sensibilità si deve, e si può, introdurre nel doppiaggio di un film. E, a questo proposito, devo affermare che solo i film veramente buoni si doppiano bene.

Soddisfazioni?... Poche, in verità: gli apprezzamenti benevoli, s'intende, degli amici che ci conoscono e che apprezzano la nostra non lieve fatica.

Giulio Panicali



Robert Taylor



Fredrich March



Robert Montgomery



Franchot Tone



Sigrid Gurie, in norvegese di Brooklyn.

Nera Corradi

"Posta" di Vienna

INFISCHIAR-
SENE DELLA
FOTOGENIA

VIENNA, giugno

Chi ha inventato la fotografia è stato un genio, ha dimostrato ancora una volta la immensa superiorità dell'uomo sull'animale più prossimo mammifero suo parente, sia esso il gorilla, l'orango, lo scimpanzé o il testé scoperto, pitecantropo americano.

Quando l'uomo del Neanderthal dalle ossa orbitali basse e sporgenti e dal volto prognato e ferino pensò la parola «tutto», ed ebbe la cognizione della «giustizia» o della «bellezza», mise le ali e fu identico a un cherubino: il Creatore, al quale aveva rubato la creazione, lo nominò Prometeo, lo incatenò sulle rocce del Caucaso per trent'anni, come un delinquente comune — vedi mitologia comparata — e «lo affidò alle cure di un avvoltoio maligno che, come tutti i rapaci, si nutrive di visceri. L'uomo del Neanderthal aveva creato, togliendo al nulla la cristallizzazione meravigliosa delle prime parole astratte.

La parola astratta è l'ala rudimentale che dimostra l'angelica origine dell'uomo, castigato nella scorza (oh, cara scorza così ricca di emozioni) di un mammifero. (Veramente, ora mi sorge il dubbio che il primo creatore umano sia stato Adamo, quando inventò la parola «vergogna»).

Pari ad Adamo e a Prometeo, incommensurabilmente alto nei cieli azzurri dell'immortalità è colui che ha creato la concezione di «fotogenia».

Ma — i suoi due precursori insegnano — a costui spetterebbe un altrettanto esemplare punizione divina. Una esclusione dal paradiso terrestre che, nonostante i pessimisti, ancora ci conforta con dodicimila attrattive, giusta il calcolo approssimativo di messer Gervasio; una condanna a 30 anni di carcere; un accidente secco, a dirlo in termini italiani. Ha torturato il film con la sua bella invenzione, gli ha messo delle pastiche che, pure essendo di una esasperante inconsistenza, lo fanno inciampare ad ogni passo e gli impediscono una buona andatura.

Ripetiamo in coro, vi prego, o lettori accidentati a chi ha inventato la fotogenia, che — come la felicità — non esiste eppure ci dà tante preoccupazioni.

Mi sembra, dopo questa tirata, di potermi esimere dal dimostrare che la fotogenia non esiste e che ogni persona vivente, per il fatto di essere costituita in dimensioni, è fotografiabile. Che poi scappia far figura in un film, è un altro paio di maniche; ma dipende non già dal suo naso o dal taglio dei suoi occhi, mandorlato come il cioccolate dei nostri ricordi infantili, dall'ovale del viso, dall'armonia fra il suo profilo, il suo scorcio e il suo «di fronte», fra la sua espressione seria e il suo sorriso.

Se una di queste inconsistenti armonie manca — e manca sempre, anche nei soggetti cosiddetti fotogenici — il pubblico, sapete che cosa osserva? Che manca. E basta. Ma si guarda bene dal considerare per questo meno attraente o meno brava o meno stupida, o meno bella, o meno simpatica o soprattutto meno artista, la figura che gli si racconta delle frode sullo schermo.

Ed eccomi a bomba a Vienna, sebbene anche qui la «fotogenia» abbia fatto le sue stragi, non se ne è praticamente tenuto conto, o perché non ve ne era mezzo, o perché coloro che s'imponevano non la possedevano. Fatto sì che si è sviluppato un film caratteristico e con degli ottimi momenti di crisi di coscienza, privo assolutamente di questa assurda preoccupazione.

Shido chiunque a trovare in tutto il film viennese, che anche prima dell'Anschluss era un settore di quello germanico, gli elementi della fotogenia: c'è un paio di attori maschi che sono deturpati dall'armonia fotografa, e sono anche i meno bene accetti e i meno significativi di tutto il reggimento. Sembra che ogni loro atteggiamento sia dettato non già da un seppur finto movimento interiore, ma da un calcolo in stretta relazione con la camera oscura.

Nessuno negherà che le pellicole viennesi di Willy Forst siano ottime. «Masterrade», per esempio, non sarà mai raggiungibile dalla nuova edizione che se ne fa in America. Mi si dica ora un po' chi ha trionfato, in quel film: il bello e fotogenico Adolf Wohlbrück, o la indottrabile e poco aggraziata Paula Wessely?

Fin che ci si preoccupava della fotogenia, Vienna dava delle attrici come la Gretl Theimer che, non per dirne male, non raggiungevano la quota 0,06. Il giorno in cui Forst ha pensato di servirsi dell'arte più che della fotogenia, è stata scoperta da Burg Theater Paula Wessely, quota 3000.

Paula Wessely, l'antifotogenia fatta donna, è di quelle che, in lastra o in pellicola, riescono sempre male. Signora nell'esistenza reale, fotografata sembra una serva. Di figura soporabile se incontrata per la via o in un salotto, in pellicola ha dei fianchi massicci, un'andatura pesante, una testa incredibile, un naso che sembra sempre rosso, un collo da scaricatore, delle mosse brusche e rompinoli, dei gesti luttuosi di Frisia.

Paula Wessely sostiene delle parti di estrema grazia, di estrema femminilità, di una femminilità da sommergere quelle affidate a Loretta Young, e trionfa, s'imprime, commuove, è di una bellezza interiore che si serve persino delle imperfezioni fotografiche per tradursi in arte.

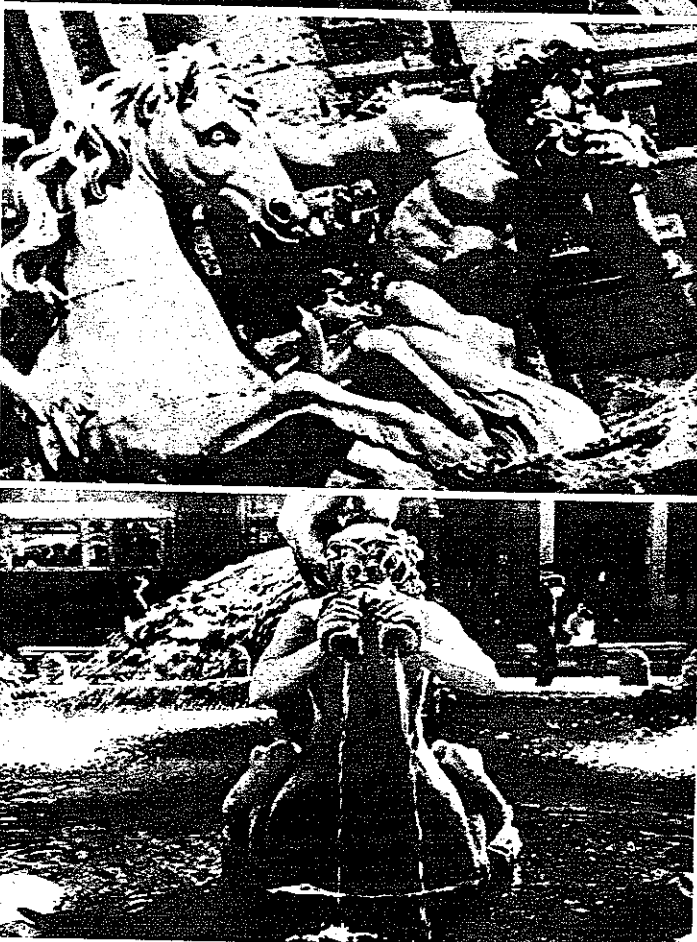
E' l'anti Greta Garbo; la quale, angolare e brutta nella vita di tutti, irradia bellezza sulla celluloida. Ma tutte e due sono grandi attrici.

Ed ecco il segreto. Di Paula Wessely sarebbe pericoloso pubblicare le fotografie troppo abili, le buffe stupide belle fotografie americane. Paula Wessely deve essere fotografata in formato di gabinetto, da un fotografo al cartoncino bristol e con la pera di gomma nella mano destra.

Le grandi fotografie che di lei, a viva forza, stampano di quando in quando i giornali illustrati, sembrano di quelle da passaporto ingrandite; di quelle delle quali, in ogni caso, bisogna pur dire: Dio, com'è mai riuscita!

Ma c'è una vera fotogenia — che, sulle tracce della Wessely, uomini e donne si sono procurata, nel film viennese in ascesa — ed è quella artistica, l'espressione sincera della vita umana; ecco, l'umanità.

Franco Vellani Dionisi



SE VENISSE IN ITALIA...

Se i più o meno noti registi cinematografici stranieri se ne andassero a spasso per Roma muniti di una motocalera, quali aspetti coglierebbero, pur di concretizzare anche in poche visioni, la loro sensibilità?

3. Joseph Von Sternberg

«Film» è in grado di farvi vedere che cosa fotograferebbe Joseph von Sternberg, il quale, com'è noto, è il regista — tra l'altro — di «Capriccio spagnolo» e «L'imperatrice rossa».

I critici si confessano

Proseguendo nella nostra inchiesta, alla quale hanno risposto i critici cinematografici di tutto il mondo, pubblichiamo oggi le risposte del brasiliano Pedro Lima («Diário da Noite»), dell'inglese Jan Coster («Evening Standard») e dell'italiano Renato Trevisani («La Gazzetta dello Sport»).

15. LIMA

16. COSTER

17. TREVISANI

Per inclinazione.

Come siete diventati critico cinematografico? Per caso o per inclinazione?

Sono stato nel giornalismo da quando ho lasciato la scuola e, dalla cronaca giudiziaria, dalla cronaca sportiva e dalla cronaca nera, sono arrivato alla cronaca cinematografica.

Sono diventato critico cinematografico per caso e per inclinazione. Per caso perché durante la permanenza di due anni a Londra e di sei mesi a Los Angeles, come giornalista sportivo, sono capitato «per caso» nel mondo cinematografico. Per inclinazione perché il divertimento di un film non è per me, soltanto di vederlo, ma anche di parlarne, discuterne, e ancor più, di scriverne.

Avete mai dovuto ricredervi su una vostra critica?

No, ma ho sottovalutato film come «Desiderio» o «E' arrivata la felicità» che, rivedendo, ho ammirato di più.

Una cantonata? Anzi moltissime cantonate, dovute, soprattutto alla simpatia o alla antipatia verso attori ed ambientati. Ad esempio la presenza e le urla di Janet Mac Donald mi rendono insopportabile anche il lavoro meglio consegnato e mi spingono forse alla «cantonata». Tuttavia, non rivedo i miei giudizi, amo aver ragione soprattutto quando ho torto.

Preferite vedere i film in privato o in pubblico?

In privato. Non ho mai avuto la pretesa di capire il gusto del pubblico in fatto di cinematografo e posso crearmi un'opinione personale a una visione privata.

Col pubblico.

Come scrivete le vostre

In generale, scrivo le critiche subito dopo lo spettacolo. Soltanto più tardi posso di scendere, quando il film ne mette conto e la critica è già pubblicata.

Le scrivo alla massima velocità, dalla mezzanotte alla una, dopo aver assistito all'ultimo spettacolo serale, senza metodi e senza appunti discutendo, nel tragitto, dal cinema al giornale, soltanto... con me stesso.

Quando vedete un film tratto da una commedia, vi date la pena di vedere la commedia o di leggere il copione? O credete che il film sia un'opera d'arte di per se stesso e che occorra giudicarlo secondo il suo proprio merito?

Il cinema ha il suo proprio linguaggio. La commedia, come l'opera letteraria, è di importanza relativa, puramente culturale.

No. Vedo poche commedie e non leggo mai copioni. Naturalmente.

Qual'è l'attore che preferite? E qual'è, secondo voi, il migliore attore italiano?

Come uomo, Gary Cooper come attore, Spencer Tracy. Ho veduto solo un film italiano, «Squadra bianca», in questi anni e quindi mi rifiuto di rispondere.

Non mi sembra possibile indicare un solo nome di un super eletto: mi sia concesso mostrare il mio poker d'assi: Wallace Beery, Gary Cooper, Paul Muni e Victor McLaglen. Nessun attore nostro dello schermo mi è parso, ad eccezione di P. lotto, al di sopra del livello di una buona ed efficace recitazione. Insuperabili sino ad ora i superlativi.

Qual'è la migliore attrice? E quale la migliore italiana?

Le tre migliori sono: Luise Rainer, Bette Davis, Myrna Loy. Come sopra, Ma Isa Miranda è deliziosa.

Tra le donne, mi sento di poter fare un solo nome che vedo splendere di una luce di magnetica poesia in un astrale isolamento: la Garbo. La sua morte in «Margherita Gauthier», basta a offuscare tutte le stelle del firmamento. Immodestia di critica: ho creduto dal suo primo apparire e credo in Isa Miranda.

Qual'è il regista che preferite?

Come regista, Frank Capra.

Un quartetto straniero preferito: Frank Capra, Henry King, Van Dyke, Duvivier. Un binomio nostro: Camerini e Mattoli.

Dateci il nome (un solo nome) del film che vi ha colpito di più.

«La prima pagina». Aiutò la nascita del mio primo figlio.

Il traditore (The Informer).

«Verso la vita» diretto da Ekk.

EDICAO
DAS
15 horas

LAURENS

La Gazzetta dello Sport

FUORI
SACCO

Il Cosmocolor. — E' questo il nuovo procedimento di film a colori che la R.K.O. ha deciso di usare per la futura produzione in colore. Il primo film di prova è «Western Welcome» che ha ottenuto un lusinghiero successo a New York. Chi ha visionato il film, dichiara che nei confronti degli altri sistemi, non si nota un grande progresso, ma negli ambienti interessati si assicura che questo procedimento permette un enorme risparmio sul costo della produzione.

Hal Roach lascia la Metro. — Hal Roach produrrà per gli United Artists. Il produttore, noto specialmente per la serie dei film con Laurel e Hardy, ha firmato un contratto di otto anni con la casa che Douglas Fairbanks e Samuel Goldwyn stanno riorganizzando. Il contratto con la Metro è stato sciolto amichevolmente da Hal Roach, il quale ha assunto però l'obbligo di produrre per M. G. M. due film con Laurel e Hardy nella corrente stagione.

Il primo film americano di Danielle Darrieux. — Dopo 47 giorni di lavorazione Danielle Darrieux ha finito il suo primo film americano, «The Rage of Paris» per l'Universal ed è ripartita per la Francia dove l'attendono i suoi impegni precedenti con i produttori europei.

Un successo della Hepburn. — Katherine Hepburn ha avuto in questi giorni il secondo grande successo brillante della sua carriera. «Holiday», diretto magistralmente da George Cukor e prodotto da Everett Riskin per la Columbia, è una commedia tratta da un soggetto tutt'altro che nuovo, ma realizzata superlativamente. La campagna pubblicitaria per la presentazione di questo film è stata basata dalla Columbia su una serie di interrogativi al pubblico americano tendenti a dimostrare che non è vero che Katherine Hepburn deve essere classificata fra le «stars» che fanno perdere il danaro ai produttori ed agli esercenti. Questo indizino pubblicitario è di sapore polemico perché vuole rispondere alle accuse fatte pubblicamente da un'organizzazione di esercenti americani. Non si crede, però, che il successo del film «Holiday» risolva la questione sollevata dagli esercenti i quali si riferivano, evidentemente, allo scarso successo del film precedente della Hepburn, tutti di soggetto drammatico. Infatti, secondo le statistiche americane, dopo il grande successo di Katherine Hepburn in «Piccola donna» diretto da George Cukor, l'attrice americana non era più riuscita a raggiungere il successo di critica unito a quello di cassetta. «Bringing Up Baby» è stato il primo suo ritorno al successo e «Holiday» lo conferma.

Cercasi bionda. — Gli studi Columbia hanno iniziato un'inchiesta in tutti gli Stati Uniti per trovare una nuova Jean Harlow, un tipo bionda che possa personificare «Blonde», il leggendario personaggio disegnato da Chic Young e reso popolare da centinaia di giornali, per il quale la Columbia ha acquistato tutti i diritti.

Tre stelloni, senza stelle. — La M. G. M. prepara per la stagione ventura un grande film di ambiente coloniale in cui brilleranno Clark Gable, Robert Taylor e forse William Powell ma dove, si dice, non vi sarà nessuna parte femminile.

Tempo permettendo. — Un ordine del giorno della Paramount a Hollywood dice: «Tempo permettendo, sole brillante, niente nuvole e poco vento, esterni dalle 6.30. In caso di tempo cattivo, teatro N. 8 per tempesta di polvere».

Coppia Massey-Eddy. — Nelson Eddy e Hona Massey, dopo il successo di «Rosalia», sono stati scritturati per girare insieme il film «Baldadica» dalla commedia analogica, su uno sfondo di rivoluzione russa.

Warner Baxter straccione. — Warner Baxter, noto per essere uno degli attori più eleganti di Hollywood, si è dovuto adattare ai miserabili abiti del protagonista di «Darò un milione». Ma nella breve scena che fa eccezione al rigore del ruolo si vendica sfoggiando il più bel frack della sua vita.

Contro l'umidità. — Per evitare che i lunghi bagni occorrenti alla lavorazione di un loro nuovo film possano provocare qualche malanno, June Lang, Dick Baldwin e Sydney Toler portano, sotto i vestiti, delle strette guaine di gomma.

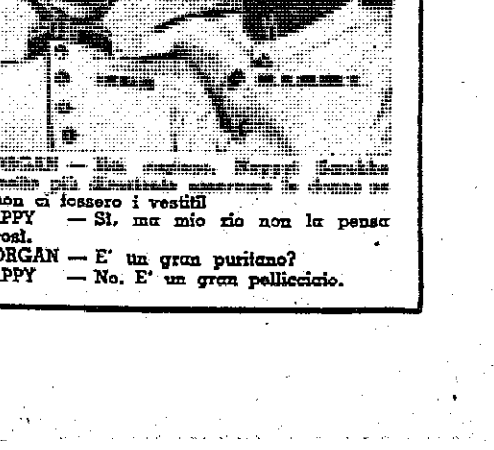
Cesar Romero sul ghiaccio e sott'acqua. Un giorno sul ghiaccio, un giorno nell'acqua: ecco il programma di lavoro di Cesar Romero che lavora contemporaneamente a due film Fox, uno con Sonja Henie sul ghiaccio e uno con Barbara Stanwick in lunghe scene di nuoto.

Annabella ha perso i ricci. — Da un mese Annabella ha perso i ricci. Appena avvenuta l'operazione del taglio ha voluto farsi fare una fotografia da mandare al marito, a Parigi, senza l'approvazione del quale non sarebbe mai apparsa davanti alla macchina da presa. L'anno scorso la Fox le aveva proibito questo sacrificio e Annabella aveva dovuto, così rinunciare a un film di 100.000 dollari per l'Inghilterra. Ma adesso, per «Suez», ove farà la parte di un ragazzo, è la stessa Fox a volerla coi capelli corti, come li aveva sempre avuti nei suoi successi europei.

Reinhardt e Pirandello. — Reinhardt digiunerà, per il produttore Saul Colia, un film tratto dalla commedia «Trovarsi» di Luigi Pirandello. La parte principale sarà sostenuta da Marta Abba.

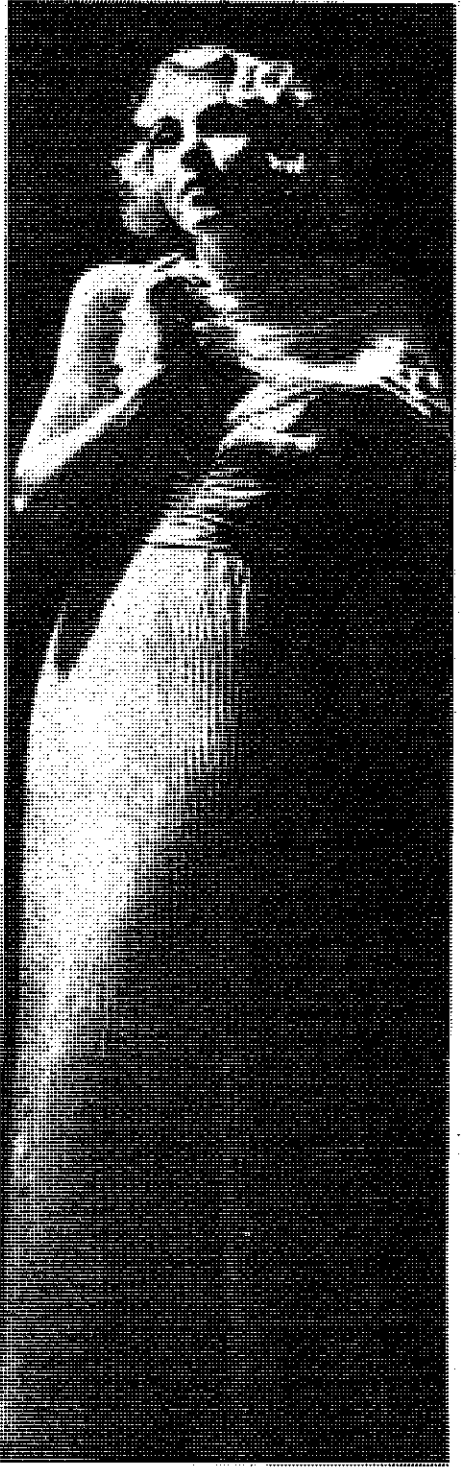
La consigliera della Miranda. — La famosa attrice russa Nazimova è stata scritturata dalla Paramount, non come attrice ma come assistente e consulente del produttore Lewin per «Zaza», e anche, per lo stesso film, come consigliera della protagonista Isa Miranda. Il regista Cukor l'ha scelta per questo ruolo in considerazione del memorabile successo che la Nazimova ottenne quando recitò «Zaza» in russo.

Valentino risorge. — A Broadway proprio in questi giorni, si sta riproiettando il «Figlio dello scietto», musicato e sincronizzato.



CINE
CITTÀ E
D'INTORNIIntervista con
Rosina Lawrence

Intervistare le dive, diciamo pure, è di solito — un castigo di Dio. Ti fanno aspettare delle mezz'ore nei saloni dei loro sontuosi alberghi, per riceverti, si è no, alla spicciolata volta che si vuol fare una



appuntamento, s'intende. E, poi, ti recitano con voce stanca (hanno tutte dai quarant'anni in su) un bel discorsino che si sono preparate, da vent'anni, per la circostanza e che ti fanno tradurre dal loro segretario in una delle quattro lingue abbordabili da un abitante dell'Europa centrale (le dive parlano sempre lingue strane e sono felici di non saper parlare altra lingua all'infuori della loro). A discorsino finito (un discorsino che, naturalmente, non lega neppure per prossimo con le domande che hai posto tu), ti licenziano pergondoti con la mano sinistra

una fotografia del loro primo film (esposta, adesso, in quel cinematografo a destra dell'ultima contrada della Sargola) e domandoti non si sa se da succhiare o da toccare (non sia mai da stringere) potresti provocare una leggera ma imperdonabile ammacatura sulla loro delicatissima epidermide) due dita dalle punte rosso-ciliegie.

Non abbiamo, quindi, cantato inni di gioia alla notizia che un'altra stella del firmamento americano era caduta su via Veneto. Ma il dovere è sempre dovere e, ancora una volta, è stato necessario immolarsi.

Questa volta, la stella era Rosina Lawrence, chiamata in Italia dall'Era Film per interpretare una delle sue prossime produzioni. L'avventura comincia, di solito, con una domanda al portiere dell'albergo:

— C'è la signorina Lawrence?

E ci aspettiamo, come sempre, un «Ora sento...», o un «Lo chiedo al segretario...», o «la signorina riposa...». Invece:

— Sì, s'accomodi, scende subito — ci viene risposto.

Un minuto dopo vediamo girare per il salone una deliziosa creatura, vestita di celeste dalla testa ai piedi, cappellone celeste, scarpe celesti. Si avvicina, sorride, dice:

— Sono Rosina Lawrence...

— Voi? Sola? Giovane? Bella? Non ci crediamo.

— Ma sì, ve lo assicuro, sono io... Voi dovete intervistarmi, vero?

Riponiamo in fretta matita e taccuino. Non è aria di prendere appunti, basta guardarla.

— E' una così bella giornata: volete che andiamo un po' giù per via Veneto?

— Sì, e finalmente traverserò la strada. Ho tanta paura di perdersi in questa città sconosciuta che seguì il mio marciapiede fino a piazza Barberini e poi tornò indietro, sui miei passi.

— Sempre sola?

— Sì, qualche volta mi portano a ballare, la sera, alla Taverna del Quirinale o alla Casina delle Rose, ma, di solito, sto sempre sola. Avevo con me un amico di New York, è stato qui una settimana, ma ora è partito e i suoi parenti, che sono romani, non capiscono l'inglese. Ma è molto divertente andare avanti a gesti.

— Quando cominciate a «girare»?

— Presto, spero, che fra tre mesi devo lavorare a Hollywood. Veramente, dovrei prender parte a uno spettacolo a New York in luglio, ma ci ho già rinunciato...

— Quanti film avete fatto?

— Trentadue.

— Allora, dovete aver cominciato in fasce.

— No, non esagerate. Sono, sì, molto giovane, ma di film se ne possono fare anche dieci all'anno...

— Vi ho veduta in «Fanciulli del West», con Stan Laurel e Oliver Hardy.

— Mi vedrete anche, con gli stessi compagni, in «Scegliete una stella». E' l'ultimo film che ho «girato» a Hollywood.

— Sono compagni divertenti?

— Divertentissimi. Nella vita e nel lavoro più ancora che sullo schermo.

Rosina brilla tutta, capelli d'oro, occhi azzurri, pelle di latte e miele.

— Ma, sullo schermo, non sembrate così luminosa.

— E' il trucco: il mio gran nemico. Ma presto, col technicolor, che ha un trucco delicatissimo, mi vendicherò. Sarà la fine delle stelle tarde; verrà finalmente la nostra ora.

— Mi potete dire quanti anni avete?

— No: ve lo ricordereste fra vent'anni e mi secherebbe. Sappiate solo che le don-

ne, dai sedici ai trenta, hanno sempre di più.

— Siete contenta di «girare» in Italia?

— Felice! Cinetività è deliziosa e, poi, mi hanno dato una cosa meravigliosa: andremo a girare alcune scene a Milano, al Teatro alla Scala. Il mio sogno! Pensate che, pur di cantare sul palcoscenico della Scala, sarei stata disposta a affittare tutto il teatro per tre minuti.

— Cantate?

— Sì, ma non in questo film, credo. Studierò canto, adesso. Quindici giorni fa, quando sono arrivata, ho assistito all'ultima serata del Teatro dell'Opera a Roma. Che bellezza! E che peccato che ora sia chiuso. Potessi almeno andare a Firenze al Maggio musicale...

Torniamo sui nostri passi; raggiungiamo l'albergo. La camera della diva è soffice come una bomboniera: è piena della freschezza e della giovinezza di lei. Ma...

Ma sì: c'è anche una grande fotografia di Charlie Chan, con dedica del giorno prima. La faccia gialla dello pseudo cinese contrasta con la levità dell'ambiente.

— Conoscete bene Warner Oland?

— Eccome! Sta qui, nella camera accanto. Parte stesera.

— E come potete dire, allora, di essere sola con una guardia di questa fatta? Se perdetes un spillo, Charlie Chan vi saprà dire qual'è il moscerino che ve l'ha trafugato.

— E' un caro compagno di lavoro. Sono andata a vedere, qui, in un cinematografo, un vecchio film girato con lui. Ma che strano effetto! Parlavo italiano e con una voce deliziosa.

Rosina ed io abbiamo ormai fatto tanta amicizia che potremmo, quasi quasi, chiederle di chi sono tutti i fiori che rallegrano la sua stanza. Non me la dai ad intendere, Rosina bella... Sola sì, ma gli ammiratori italiani dove li metti?



Si parla di Clara Colonna come di una rivale. Eccola nelle vesti di Fulvia in «Ettore Fieramosca» di Alessandro Blasetti (Esclusività E.N.I.C.). Fotografia Pesce.

Inno al sole

Ora che il sole è su Cinetività, vasto come il cielo, pieno di sorrisi e di lusinghe, le porte dei grandi teatri sono state dischiuse.

E si lavora all'aperto.

Non vi sono più misteri. La vita è tutta nei viali, sulle terrazze, nella immensa distesa verde, che si apre sull'agro col senso lieto della scampagnata.

Gli apparecchi militari, che vanno e vengono dall'Aeroporto di Centocelle, si aggirano curiosi, su questa cerchia multicolore che rinasce, in poche migliaia di metri quadrati, tutto quanto è necessario per rifare la storia del globo dalla notte della sua fondazione a questo giorno, luminoso di sole.

Il sole che i registi attendevano. Sotto le linguette di pioggia gli architetti avevano fatto inalzare, a pochi passi dagli studi, le sagome degli esterni.

Per «L'orologio a cucù» era stato costruito un angolo pittoresco della vecchia Livorno; una parte della cittadella con il lunotto ponte a due archi, il pronao di un tempio, l'acqua immobile del canale.

Quelli dei vicioletti

Quanti tramonti il fondaco ha trascorso deserto? Lo sa Oretta Fiume. Appena tornata da Civitavecchia, la più sentimentale

delle giovani attrici cinematografiche della penisola, ha fatto palpitare del suo leggerissimo passo il silenzio di questa attualità di poesia. Qui ella ha versato le sue infinite lacrime d'amore.

Con la venuta del sole lo splendore della Venezia medicea, s'è innalzato di costumi, d'arazzi e di movimento. Una folla chiacchierata ha circondato le bancarelle delle stoffe, dei costumi, delle stampe e delle altre mercanzie. Due barcose sono scivolati sulle acque. Alcuni marinai, sdraiati sul bordo del canale, prendono a schiaffi le rade mosche ronzanti.

Nel mercato c'è un po' di tutto. Pollame, cappelli di paglia, vestitini di seta, fiori, erbaggi, vasellame. Le dame portano degli enormi cappelloni con piume rosiccie, gialle, grigie, peruviane.

Gli uomini parlano d'affari o guizzano tra la folla con aria tenebrosa. Vedo Vittorio de Sica, nei panni di Capitano Ducci e Cesari in un pigiama verdolino. La macchina da presa ancora non ritrae la scena. Siamo alle prove. Qualche licenza è ammessa. C'è chi appare con la candida cupola di un casco coloniale e c'è chi non disdegna di mostrarsi in maniche di camicia.

La massa delle comparse si agita sotto il comando imperioso e dolce nello stesso tempo di Mastrocicco. Francolini, aiuto regista, ad un certo momento grida:

— Quelli dei vicioletti, un pochino più presto.

E si vedono «quelli dei vicioletti» sfociare rapidi sulla piazza e scatenarsi tra le gabbie delle bianche galline livornesi, famose per la loro fecondità, e gli stormi riposanti delle oche e le maestose piramidi delle verdi angurie.

Un concerto di opposizione

Poco oltre Carmine Gallone dirige l'«opera omnia» di Giuseppe Verdi.

Fiorini ha ricostruito Busseto con la chiesa romanica, i suoi edifici bassi, la sua aria serena. Sulla piazzetta, tra il mareggiare della folla in costume, galleggia il palco della musica, acceso dagli scintillii degli organi e delle fiamme dei kepi rossi dei musicanti.

Siamo in guerra tra verdiani ed anti-verdiani. Il grande maestro deve dirigere un concerto di sua musica. Gli avversari hanno organizzato a non molta distanza un concerto d'opposizione. E riescono a raccogliere gran numero di bussetiani. Quando però zampillano le prime note della musica verdiana tutta questa gente lascia precipitosamente il raduno di opposizione e va ad affollare l'anelito incantato dove la bacchetta e la barba di Giuseppe Verdi dominano nella luce stupenda della gloria che sorge.

L'operatore è sul carrello a gru e compie un vasto semicerchio che gli permette di abbracciare tutto l'enorme assieme della ricostruzione.

Carmine è su un palchetto sovrastante la massa. Con la destra impugna il megafono e con l'altra implora il cielo che faccia scendere un po' di comprensione nel cervello languido della massa.

— Quel gruppo è fuori campo, cosa ci sta a fare?!

Così grida Gallone; e il Coraciolo, il suo aiuto, replica:

— Troppo lenta l'azione. Non è una passeggiata. E' qualcosa di molto interessante che vi attira verso la piazza dove suona la musica.

Sul balconcino d'una casa civettuola la Morlay in compagnia di alcuni sconosciuti guarda beata lo spettacolo variopinto, mentre Titina Rota, la più grande disegnatrice di costumi che io conosca, siede accanto al tavolo della giuria e, fissa, sembra inseguire una chimera.

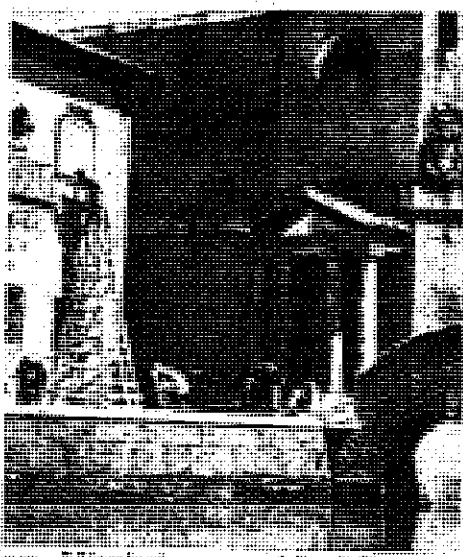
Prima di far rimettere in moto l'«ugola del play-back», il regista avverte ancora una volta, dando fiato a tutto il suo megafono:

— Quando incomincia la musica, movimento di curiosità...

— Attenzione! Attenzione! — punteggia la voce potente di Ivo Illuminati.



Le prodigiose ricostruzioni fatte a Cinetività



Per «L'orologio a cucù», «Giuseppe Verdi» e «L'amar non basta».



Verdi e «L'amar non basta».



— Poi, andare svelatamente verso il fondo — continua e conclude Carmine Gallone.

E l'abbagliante ruota dell'azione riprende a girare.

Tra il folto del popolo riescono a passare, ardientemente, degli agili carrozzini.

Caratteristici sono gli ombrellini da sole sfoggiati dalle «bellezze» del paese. Qualcosa come un coriandolo di seta tenuto da un cappello di fata.

Via via, la scena si perfeziona e finalmente viene la prova buona con il fulgore d'una compiuta armonia.

Terminato il suo quadro al sole, Carmine Gallone rientra in teatro. Deve dare il battesimo d'aria al più neonato artista del mondo: l'impercettibile Franco Traini, venuto alla luce l'ultimo giorno di maggio.

L'adorazione dei due Re Magi

Le vestiarie della coccarda verde incominciano la rosa grazia del pupazzo lino, con i merletti della cuffia e coi cardore delle trine. Filotto e Beseggio compiono la prova dell'adorazione.

Essi sono il liquorista Barezzi e l'empirista Carlo Verdi, nonni di Virginia, il fiore incantevole sbocciato nella casa del grande musicista.

Chini sulla culla, fanno parlare di gioia i loro volti e, con pochi cenni, aprono scene nari di gloria.

Il morbido giaciglio che dovrà accogliere le tenere carni di Franco Traini non è vuoto. C'è uno scorticchio legato al spago. Un pacchetto venuto contrassegno da una ditta di Milano, con dei campioni di cipria per il truccatore. E' stato messo lì, nella culla, perché il regista, l'operatore, gli attori, debbono veder qualcosa, su qualcosa, che rappresenti l'oggetto vero, debbono fissare l'attenzione, debbono trarre il motivo e l'ispirazione. E così, per una mezz'ora, questa scatola di polveri profumate, ha avuto i contorni opulenti e il respiro lieve del neonato. Poi è entrata in scena Franco Traini nella più superba interpretazione di Virginia Verdi.

— Ci vuole un altro cuscino, dice l'operatore — ha bisogno che la testa sia in maggiore rilievo.

La testolina impelurata s'aderge sulla culla, ed è una pesca rosata con tante fessettine, con due vivacissimi zampilli di luce-nera, nel concavo nido di piume azzurre, il bimbo porge le manine alla bocca.

— No, no così — sussurra, con la piccola voce dei nonni, Cesco Basseggio e prende quella tenue corolla con tutta la sensibilità delicatezza delle sue dita e la stringe beatamente, come per sentinella l'infinita freschezza. Gallone è in contemplazione e nei suoi occhi rifugge il sorriso di una sensazione paradisiaca.

Veramente incantevole è il volto tranquillo e la serena raggiante bellezza del bimbo. Nell'alone delle lampade, il quadro dell'adorazione appare stupendo. Nel cuore dei due uomini, che ormai avevano dimenticato in modo assoluto, il loro ruolo d'attori, è fiorita l'immagine pura dell'innocenza, è sorta nuovamente la figura più leggiadra del sogno. Ed esprimono ciò che nessuna scintilla d'arte, nessuna disciplina di scuola, nessuna volontà umana, potrà mai donare alla eterna bellezza del vero.

Quando si ritraggono dalla sponda rosea della dolcezza e si rivolgono a Gallone per dire, con un certo rimpianto, che sono pronti per girare la scena, il regista risponde loro sorridente:

— Già, fatto.

— Ma le battute...

— Bastano quelle originali, che il bimbo vi ha fatto dire.

E parla quindi alla segretaria di produzione affinché metta a verbale.

Anassimandro

Nino Bezzi va a visitare Sergio Tofano o trova che «Sto» ha messo davanti ad un vaso di vetro contenente due pesci una grossa cartolina di Napoli rappresentante la luna a Marechiaro.

— Sai — spiega Tofano a Bezzi che si meraviglia — siccome non si decidono a fare razza, così ora provo a far loro credere che sia spuntata la luna a marechiaro perché mi hanno detto che allora tutti i pesci fanno l'amore...

PROSA

AULULARIA

Il risultato di questa rievocazione plautina nella preziosa cornice del teatro romano di Ostia ha più che soddisfatto l'aspettativa. L'impresa era molto delicata, che la comicità dei tempi classici rivela un mordente di gran lunga inferiore alla potenza espressiva dei tragici. L'Istituto del Dramma Antico aveva affidato il difficile compito di tradurre l'*Aulularia* a Luigi Chiarelli. Ne è venuta fuori un'opera fresca e deliziosa. Il traduttore ha sì dato, ripulito, riamato il vecchio testo in modo veramente incomparabile. Tanto che se un editore prendesse la pena di pubblicare questa traduzione col testo, ed anzi con la traduzione letterale a fronte, farebbe un non piccolo servizio al mondo della cultura e a tutti coloro i quali vorranno cimentarsi nelle traduzioni sceniche ed attualizzate di antichi capolavori. Che soprattutto lodevole appare la mano deliziosissima, da chirurgo perfetto con la quale l'autore della «Maschera e il Volto» ha denudato senza alterarla la grinta farsesca del vecchio libretto coperto dalla pesante coltre dei millenni. La esiguità e la tenuità del prototipo rielaborato da uomini della tempra di Molière hanno fortemente contribuito alla piacevolezza, ingenuità della farsa. Ma grandissima lode va data anche a Luigi Chiarelli e a tutti i componenti della sua compagnia, che hanno mantenuto la recitazione e la mimica su una linea di perfetto equilibrio. Niente affatto persuasiva, invece, ci è parsa la musica del maestro Carabelli che, a parte due appiccicati temi di tarantella, non interpreta affatto la comicità farsesca e popolare del vecchio Plauto.

Su questa incerta base musicale è riuscito particolarmente difficile alla brava Tusnelia Rizzo di realizzare delle danze particolarmente espressive. Tuttavia, l'ottima compagnia delle danzatrici ha saputo con qualche felice figura grottesca rimediare alla coticchia della musica.

DALILA

La vecchiaia di Ferenc Molnár meriterebbe un attento e approfondito studio. Varrebbe la pena di convocare giovani critici, giovani autori, giovani spettatori per discutere con loro il merito e il demerito di un lavoro che, certamente, diverte, delizia, solletica, elude il più esperto mordente critico. Ecco il vecchio Molnár, padrone della scena e della sala. E' vecchio, sì, molto vecchio, e Dio sa a quali espedienti deve ricorrere per camminare diritto, eretto e senza occhiali. Ma state in guardia. E' un pugilista sotto la quantina che un fanello di venti anni può illudersi di buttare giù con una gragnuola di colpi. Uhm! Il vecchio leone del «ring» sa risparmiare i suoi pugni, la sua forza, il suo fiato. Quel poco di lena che gli rimane, la sfrutta con sapienza infinita: ogni battuta del dialogo coglie un momento di debolezza dell'avversario che, nella fattispecie, è il pubblico. Ogni finale di atto o di un «round» mette l'avversario alle corde. Vince ai punti. Faticosamente.

Mi direte: quante storie! Oppure, come Alessandro De Stefani, tersera, con feroce accento: Dio volesse che i giovani italiani sapessero imitare un Molnár! Ecco, proprio noi. Se non fossi dominato dalla preoccupazione di un Molnár di «Dalila» scelto dai giovani come modello di successo e di cassetta, levarei anche il mio bicchiere alla salute di Ferenc Molnár che se ne va. Ma il fatto è che «Dalila» è tutto quello che un vecchio commediografo esperto che si chiama Molnár può ancora cavare dalla imitazione di un grandissimo commediografo di vent'anni fa che si chiamava anche lui Molnár. Ah! Vi garantisco che marquis per altri imitatori non ne rimane proprio! Guardate il gioco infernale cui è affidato il successo di questa commedia: una battuta, una situazione, una immagine vi offende, vi ferisce, vi urta sgradevolmente; ma, giusto nel punto in cui siete per distaccarvi irrimediabilmente dal lavoro, una battuta scoppiettante, paradossale, brillante vi riattira e vi strappa, per reazione, la risata cordiale. E si va avanti così, per tre atti, su un filo inconsistente. Bravo, Molnár! Ma che direste ad una bella figliola, cui è affidato il compito di continuare la specie, vedendola al braccio di un cinquantenne ben conservato? Quante se ne dicono in questi casi! La saggezza dell'età matura, l'esperienza, il cuore che non invecchia... E veramente il quinquagenario trascina e affascina con mille che danno alle fanciulle la pelle d'oca. Guardate, invece, quei timidi e scioconi di vent'anni. Così accade che, poi, certi matrimoni rimangono infelici. Ma c'è il danaro, obbietano le

ruffiane. Precisiamo: c'è il credito, e il credito, specialmente quello di cui gode giustamente Molnár, è una ricchezza personalissima che non si eredita.

I MENECMI

Dopo l'*Aulularia*, il teatro romano di Ostia ha visto la risumazione del «Menecmi». Come la precedente commedia plautina, anche questa è un prototipo. Gli equivoci che possono derivare da un «sosta» hanno facilitato il compito farsesco di decine e decine di autori. Tuttavia, più fresca, persuasiva e vitale riesce la semplice favola dell'avaro. Colonna della seconda commedia, come della prima, la recitazione buffonesca di Luigi Chiarelli, l'impeto farsesco di «Menecmi» in virtù dell'intreccio e delle situazioni facilmente ed elementatamente comiche, è più forte di quello dell'*Aulularia*. Tuttavia, nella commedia dell'avaro un principio di approfondimento umano del carattere assicura alla azione una vitalità indipendente dal colorito farsesco. Anche i «Menecmi» hanno avuto in Luigi Chiarelli un rievocatore di singolare potenza. Molto fini e caratteristiche le danze di Tusnelia Rizzo e delle sue ballerine, che hanno potuto giovare delle musiche dei Tocchi eleganti, anzi squisite, se pure estranee allo spiritaccio atellano del vecchio Plauto.

Alb. Cons.

referendum? Guardate il pubblico delle «prime». A parte i critici, gli attori disoccupati e gli amici degli attori, esiste una categoria di frequentatori immancabili, permanenti, abituali. Bisognerebbe alla fine della stagione offrire il mezzo a queste brave persone di dir la loro. Allora, sì...

RIBALTA

Pinochio in U.R.S.S. — Pare che le tragiche condizioni di vita dell'Unione Sovietica non abbiano distrutto le grandi tradizioni sceniche del popolo russo. Prospera, specialmente il «Teatro dei Piccoli» di Natalia Sate, nel quale agiscono contemporaneamente piccoli attori e marionette. Gli spettacoli vengono preparati e curati con criteri da grande arte. Particolare successo ha ottenuto «La chiave dorata» di Alessio Tolstoj di cui è protagonista il colosso Pinocchio: una delle scene si svolge in un vicolo napoletano.

Opere italiane a Zurigo. — Vediamo in una statistica degli ultimi tre anni di attività del Teatro di Stato di Zurigo che su una media annuale di venti opere sette sono italiane: il primo posto è tenuto da Verdi, seguono Puccini, Mascagni, Donizetti, Leoncavallo, Wolf-Ferrari.

«Murder in the Cathedral». — Si è dato con grande successo a New York il «Murder in the Cathedral» il poema tragico del grande poeta inglese T. S. Eliot, nel quale si rappresenta il martirio di Tomaso Becket, l'arcivescovo di Canterbury recentemente santificato dalla Chiesa. Questo lavoro è stato presentato al pubblico americano nella stessa edizione inglese del 1935.

MUSICA

Primi saggi

Nella pausa, tra la fine della stagione musicale «al chiuso» e l'inizio di quella all'aperto, ha luogo l'annuale saggio degli allievi di composizione, nel Conservatorio «S. Cecilia». La scelta di tale epoca sarà magari imposta da opportunità scolastica: ma a noi piace immaginare che Orfeo voglia approfittare del silenzio per sperimentare la voce e il respiro dei suoi giovanissimi seguaci.

E qui, ad averne voglia, ci sarebbe da piazzare il pezzo più o meno colorito sull'ambiente di particolare emozione, determinato dallo svolgersi di questi saggi; sullo speciale pubblico che li frequenta, composto in gran parte di parenti e amici dei neo-musicisti. Ma si tratta d'altro: di prestare, cioè, un'attenta attenzione a queste musiche, che una malintesa benevolenza predispone a seguire, dagli autorizzati, con scarso impegno critico. Pensiamo che, in fondo, è da qui che vengono i nuovi musicisti e non si dica che è ancora troppo presto per sorprenderli in una loro genuina attività. Non crediamo all'ingegno improvviso.

Così, tra le musiche di quest'anno abbiamo notato soprattutto il «madrigale» e la «ballata» di Guido Turchi e la «Lauda drammatica» di Nazario Bellandi. Le composizioni corali di Turchi già rivelano il deciso orientamento del gusto e dello stile del loro autore verso un «umanesimo» musicale che ha i suoi classici in Palestrina, Gesualdo e Monteverdi. E non si tratta di una imitazione da discepolo, ma di una esperienza rivissuta attraverso un temperamento sicuro, seppure non del tutto sviluppato e contenuto nell'ambito di una calma energia alla quale conferisce, senza invogliarla, una certa serietà sensuale. Per ciò che riguarda il lato culturale (e non puramente stilistico) di tale orientamento, Turchi si è dimostrato sensibile ai risultati raggiunti nello stesso senso — e ciò vada inteso con larghezza — da alcuni musicisti contemporanei italiani. Da tutto il nostro discorso, risulta chiaro che siamo al di fuori di illusi puramente scolastici: ma, nonostante il rigido costume delle scuole musicali, il maestro Bustini — titolare della cattedra di composizione — sa concedere libertà di azione a chi dimostri di meritarsela.

La lauda drammatica di Bellandi, su testo della celebre «Passione» di Jacopone da Todi, ci ha posto di fronte ad un temperamento più ingenuo, in quanto meno controllato da esperienze, culturali o no, capaci di determinare un fermo atteggiamento. L'ingenuità rimasta anche nel modo di sentire, attraverso la musica, la poesia di Jacopone e che è riuscita efficace in talune situazioni che si adeguavano alle immediate possibilità del giovane musicista (e cioè, nella prima parte della lauda), ma che non ha raggiunto concreti risultati in quei punti che richiedevano una maggiore esperienza di vita: come nell'appassionato dialogo di Cristo e di Maria, nella seconda parte. Tuttavia la riuscita dei momenti in cui s'è parlato, c'induce a sperare che quando si siano amplificati i suoi contatti col mondo spirituale, il Bellandi potrà far bene.

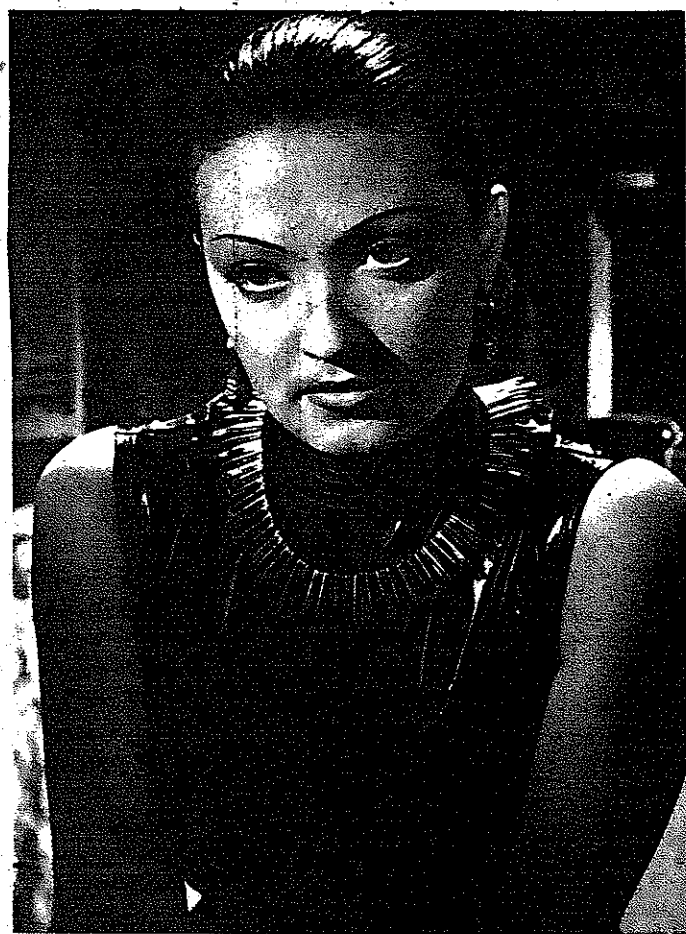
Maturità di preparazione hanno dimostrato: Arnaldo Graziosi, con una «Sonata» per pianoforte e violino costruita con cura; Dario Rauce, con «Tema e variazioni» per pianoforte, elaborata con perizia; Giuseppe Broussard, con due liriche per baritono e orchestra, struminate con calore.

Il saggio si è concluso con festosi applausi agli allievi e al maestro Bustini.

Nicola Costarelli

OGNI NUOVO TESSUTO ALVERNE ISPIRA NUOVE CREAZIONI DI MODA.

Una sicura difesa dai batteri e dalle scorie nocive che minacciano la salute del nostro organismo e specialmente dell'apparato urinario si ottiene con l'igiene interna attuata mediante le compresse di ELMITOLO.



Doris Duranti in «Sotto la Croce del Sud».



Fausto Guerzoni in «Tutta la vita in una notte».



Gery Land e Amedeo Nazzari in «Fuochi d'artificio».

DISCHI

La stagione dei film musicali sembra finita. I dischi nuovi sono le avanguardie di quelli che saranno presentati alla ripresa autunnale o le retroguardie di alcuni film passati. E' un perfezionamento del repertorio, con dischi che ragioni d'indole tecnica avevano impedito di essere pubblicati più tempestivamente. Il film «Lucciolà» ha lasciato una scia più viva di successo e di ricordo: la «Serenata del Fasino» ha colpito con la sua facile emotività. Ecco perché la Voce del Padrone l'ha pubblicata nell'edizione cantata da Allan Jones, l'edizione la più vicina all'originale. La sua bella voce baritonale domina nei pochi minuti del piccolo disco, e con giacenza naturalezza la scenetta musicale che non è ancora dimenticata, rivive nei suoi gustosi particolari. Sul verso abbiamo «Giannina mia» (NH 1399).

Di «Un giorno alle corse» la Polydor ha pubblicato «All God's chillun got rhythm» (in italiano «Segui il ritmo») cantato da Judy Garland: briò, ritmo, pronunzia, emissione, timbro, sono caratteristiche del tanto giovane quanto americano piccolo stella. Sul verso un veterano del disco: un veterano glorioso coperto d'alloro e, di dischi: Bing Crosby in «A little hule heaven dal film «Waikiki wedding». Sullo schermo, Bing Crosby non ha ancora avuto in Italia quel successo che avrebbe potuto far prevedere quello avuto con i suoi cento dischi. Ma da allora sono passati alcuni anni: i dischi si sono maggiormente diffusi ed il pubblico, volente o nolente, si è abituato a sentire cantare all'americana e certe emissioni di voci sono tollerate anche dal pubblico più tradizionalista.

In questo disco (61124) e in un altro (61126) dove canta «The moon got in my eyes» e «Smarty» dal film «Double or nothing», la sua tipica maniera di cantare — «Crooning» — trova effetti quanto mai languidi e piacevoli. Non manca nel primo una chitarra hawaiana a rendere ancor più dolcemente l'esecuzione d'un indovinato motivo.

Ma in una rassegna quanto mai arida — sicché anche in questo campo — è di conforto segnalare un disco d'una orchestra italiana. Il primo disco diretto da Semprini con la sua Orchestra da Concerto. Uno dei motivi scelti fa parte del film «Una ragazza allarmante»: «Portatemi con voi» (Fonit 7873). Gliene siamo grati perché ciò ci permette di segnalare ai nostri lettori quello che consideriamo forse il miglior disco di jazz fatto in Italia. Sia per numero d'elementi, sia per la loro qualità, sia per l'arrangiamento fatto dallo stesso Semprini, e per la precisione della esecuzione, questo è un disco che si distingue da tutti gli altri. Semprini è al pianoforte ma non ha voluto esagerare mettendo troppo in primo piano la sua parte. Ha affidato a tutti gli strumenti solisti la ripresa del ritornello e da mostrare la qualità di giovani che con disciplina ed entusiasmo seguono il loro maestro. Non esitiamo ad affermare che una esecuzione come questa sta alla pari delle migliori orchestre straniere e se potremo avere più regolarmente dischi come questo, la leggenda che in Italia non si possa fare del jazz rimarrà leggenda. Sul verso uno dei più grandi successi del momento «Where or when» («Dove e quando») che forse fa parte di qualche film. In questo più ancora che nel precedente, Semprini ha curato la riduzione per la sua orchestra e più ancora l'ha saputo mettere in valore.

La puntina

GIUGNO RADIOFONICO CONCONSO A PREMI E.I.A.R.

ACQUISTATE UN APPARECCHIO RADIO IN QUESTO MESE!

SPECIALI FACILITAZIONI DI VENDITA DA PARTE DEI COMMERCianti

CONCONSO E.I.A.R.

PER L'ASSEGNAZIONE DEI SEGUENTI PREMI:

AGLI ACQUIRENTI		AI RIVENDITORI	
Primo premio	L. 6000	Primo premio	L. 5000
Secondo premio	L. 3500	Secondo premio	L. 3000
Terzo premio	L. 2500	Terzo premio	L. 2000
Quarto premio	L. 1500	Quarto premio	L. 1000

Trenta premi da L. 500 cadauno. Venti premi costituiti da: un Fonografo Cetra con 10 dischi.

M.B. - I premi in denaro saranno consegnati in cartelle Buoni del Tesoro Sovvenenti 5%.

ESTRATTO DEL REGOLAMENTO DEL CONCONSO PUBBLICATO SUL «RADIOCORRIERE»

Tutti coloro che desiderano partecipare al Conconso, avendo acquistato nel periodo dal 1° al 30 Giugno 1938 da un rivenditore autorizzato un apparecchio a valvole, devono inviare alla Direzione Generale dell'Eiar, Via Arsenale 21, Torino, una lettera raccomandata che faccia chiaro riferimento alla partecipazione del Conconso stesso. A tale lettera deve essere acclusa la fattura in originale su carta intestata della Ditta venditrice e portare il nome e l'indirizzo dell'acquirente nonché tutti gli estremi relativi all'abbonamento alle radioedizioni da essi contrattate. L'Eiar rimetterà successivamente, tanto all'acquirente che al rivenditore, un tagliando numerato valido per la partecipazione all'estrazione dei premi.

IX

L'amuleto della fortuna

Rodolfo aveva deciso: come restare, se gli altri partivano? Ed eccolo al campo di aviazione di Mineola.

Un medico lo visitò. Ma il responso non è quello che il volontario si attendeva. Anche qui, come alla Scuola Navale di Venezia, la sorte non gli è favorevole, ed è scartato per un difetto visivo. Ma Rodolfo è tenace. Per fortuna, proprio in quei giorni, giunge notizia che la sua classe è chiamata alle armi: eccolo, dunque, al Consolato italiano. E, anche qui, un inesorabile no: il destino si sovrapponeva tra lui e la gloria delle armi.

Uscendo dal Consolato nelle condizioni d'animo di un uomo sconfitto, la sorte gli fece incontrare qualcuno con il quale, al campo di aviazione, in attesa della visita medica, aveva scambiato qualche parola: Norman Kerry, un attore cinematografico che si addestrava come pilota per un film aviatore, di cui doveva essere protagonista.

Si scambiarono una stretta di mano: — Vi vedo rabbuiato — disse l'attore — Ancora vi brucia l'insuccesso della vostra domanda?

— Mi brucia una nuova sconfitta: anche al Consolato italiano sono stato dichiarato inabile!

Norman Kerry gli pose una mano sulla spalla:

— Forse c'è ancora una porta, a cui battere. Andate a San Francisco; lì, c'è una Missione inglese di reclutamento. Credo siano meno esigenti.

— Volete presentarmi al vostro amico? — domandò a questo punto una signora che era accompagnata da Norman Kerry. L'attore allargò le braccia, stupito, che non è certamente nel mondo cinematografico, e in America del Nord, che si bada a simili formalità. Rodolfo di presentò senz'altro.

— Ho considerato conoscermi personalmente — disse la signora — perché io vi ho già visto e notato. Io sono June Mathis. — Soggettista cinematografica — completò Kerry avendo capito che nemmeno il nome diceva qualcosa al giovane italiano.

Rodolfo si inchinò. — Vi ho visto e notato a teatro — completò la signora — e mi sono molte volte ricordata di voi, rammentandomi di non avervi subito parlato. Voi ballate in modo meraviglioso. Anche la vostra figura vi potrebbe aiutare molto. Insomma, se mai anche a San Francisco non avrete la fortuna che cercate, potreste tentare a Hollywood.

— Oh... Hollywood! — esclamò Rodolfo col tono di chi avrebbe detto: la luna! — Se mai vi decideste — continuò June Mathis — ricordatevi di me, domandate di me.

— Vi ringrazio — rispose Rodolfo. Ma ormai nulla più lo tentava: invaso dal suo sogno di guerra, lasciava cadere con indifferenza un'offerta che, qualche tempo prima, avrebbe accolto come un'ispirata fortuna.

Il giorno stesso partiva per San Francisco: lungo viaggio, lunghe attese; triste ritorno: il destino, per la terza volta, lo aveva respinto.

Avvilito, e ormai a corto di quattrini, si ricordò che a New York Mary Bonnie, ceduto vantaggiosamente il locale di Montmartre, ne aveva aperto un altro — il Chez Fischer — alla 55^a Strada.

— Wanted?... — domandò ridendo, certo che il buon ricordo dei tempi grigi avrebbe fruttato la migliore accoglienza. Ma miss Mary scosse il capo, con tutta serietà:

— No, mio caro amico: wanted... niente! Cedo il locale questa sera. — Ma se l'avete appena inaugurato da un paio di mesi...

— Appunto: è un mezzo per non affezionarsi.

— E ne aprite un altro?

— Sì: per mio uso e consumo. Metto su casa, amico mio.

— Non capisco.

— Eppure è così semplice... Mi sposo.

— Voi? Voi vi...?

— Sì, io mi...?

— Ah!... E contro chi?

— Contro Ben Ali Haggin.

— Un arabo.

— Sì: un cavallo, una tenda e il deserto.

— Ma... e la faccenda dell'harem?...

— Mi acconterò, se ci sarà l'harem, al ruolo di favorito.

— Credo che, con voi, le altre mogli penseranno di svignarsela più che in fretta!

— Lo credo anch'io. Ma per questo c'è tempo. Ditemi, piuttosto, in cosa posso servirvi?

— Vi ho detto: non voglio più ballare.

— Fate come me: sposatevi.

— Con una delle mogli di Ben Ali Haggin, che voi caccierete?

— Miss Mary scoppia a ridere:

— Fanciullone! — disse — ditemi dunque cosa posso fare per voi...

— Vorrei esercitare un'arte più nobile che quella del mimo. Recitare, vorrei.

— Uhm! Rende meno.

— Non importa. Pur di far ciò che ho sempre aspirato di ottenere, sono pronto a qualsiasi sacrificio.

— Aspettate! — disse dopo qualche istante di riflessione. — Forse riuscirei a servirvi... Partirà di qui domani una compagnia musicale...

— Ma io voglio essere attore drammatico, non cantante!

— Abbiate pazienza. Non tutto si può ottenere di colpo. Poi, nella compagnia musicale, un po' si canta, un po' si balla e un po' si recita. E' già un passo.

— Ebbene: accetto.

— La compagnia agisce qui per l'ultima sera. Venite più tardi: vi presenterò e, spero, concludere. La compagnia è diretta in California.

— Ah!... non ci ho trovato molta fortuna, recentemente!

— Siete superstizioso? Non me ne meraviglio.

— Perché sono italiano?

— Precisamente. Ma, sapete, sono superstizioso anch'io.

Già, dimenticavo che sapete perfino leggere nelle carte da gioco.

— E anche nella mano.

— Volete leggere la mia? — disse Rodolfo porrendo il palmo della destra.

— Mary sorrise:

— Se mai, la sinistra... — rispose.

— Eccola.

— Mary Bonnie vi gettò un'occhiata.

— Lasciate — disse cercando di respirare.

— Animo... Ci vedete brutto?

— Mary si curò sul palmo aperto, osservando. Poi si ritirò, richiuse scherzosamente la mano di Rodolfo e disse:



Una fotografia famosissima: Rodolfo Valentino ne "I quattro cavalieri dell'Apocalisse". (Fotografia conservata a "Film" della Mostra d'arte americana di Parigi).

Rodolfo Valentino e la sua vita

(DALLE MEMORIE INEDITE DI SARAH VESKAJA)

— No, no: non c'è nulla di bello da dirvi.

— Avete paura che m'impressioni delle vostre terribili verità? Animo, leggete pure!

Tanto, non ci creda.

— Non ci credete? E allora leggerò.

Mary, ancora curva sulla mano nuovamente aperta, seguiva col dito il groviglio dei segni: — Avete avuto una giovinezza movimentata.

— Non deve essere difficile pensarlo.

— Avete molto amato.

— Vero.

— Amore, ho detto. Adesso c'è la morte.

— Benissimo! Amore e Morte...

— Precisamente. Non avrete vita lunga.

— A quanti anni?

— Non so... Non si può precisare...

rispose Mary cercando di eludere la domanda.

— Adesso ne ho ventuno. C'è tempo, spero. Intanto, mi potete dire che cosa avverrà di me?

— Molti stenti. Poi, poi...

— Via. E' così brutto anche il resto?

— No: è troppo bello. Poi la gloria, la ricchezza, e l'amore... Una legione di donne che vi ameranno. — Strano... Si direbbe che tutte le donne del mondo dovranno amarvi.

Rodolfo Valentino ritrasse la mano e scoppiò in una risata.

— Sarà, per lo meno, incomodo.

— Ma Mary non rideva più. Ella guardava il volto un poco pallido del giovane; il quale adesso, a sua volta, non rideva più. Dietro la maschera della gioventù ella vedeva il teschio, che rideva, rideva, rideva.

— Dunque, siete superstizioso... — disse per riprendere dominio di sé e non tradirsi.

— Non troppo. Sebbene nato nel Meszogiorno d'Italia: dove ogni donna uomo e anche quelli che per avventura non sono dabbene, credono alla jettatura e se ne premuniscono con un vistoso corno di corallo, io non ho mai creduto agli amuleti.

— Ebbene... ho qualcosa per voi... Proprio uno di quegli amuleti ai quali non credete... — e Mary trasse dalla borsetta una pietra verde legata in rame.

Rodolfo ne osservò i segni incisi.

— Che cosa significa? — domandò.

— Non saprei. L'ho avuto anch'io, senza che mi si dicesse di più. E, in questo caso, non sono affatto curioso: Ci si crede o non ci si crede.

— E voi ci credete?

— Sì. Perciò ve lo dono.

— Se ci credeste...

— Lo terrei, volete dire? Ebbene, allora vi dirò che è giunto il momento in cui devo liberarmene. L'amuleto mi è stato dato da una zingara morente, che io ho soccorso. «Tenetelo — mi disse — fino al ripetersi della vostra terza fortuna: poi donatelo a chi vi ha aiutato per primo. Serbandolo oltre questo tempo, sarebbe la disgrazia. Ricordatevene». Ora, le nozze con Ben Ali Haggin costituiscono la mia terza fortuna, e la prima l'ho dovuta a voi quando avete accondisceso fare di me, contorsionista, una ballerina. E' il momento di liberarmene.

— Sarò io, dunque, obbligato a voi... o voi a me?

— Questo non conta. Tenetevi l'amuleto, e la fortuna. Io ormai l'ho acciuffata per i capelli... di Ben Ali Haggin. Serbate l'amuleto — sino al momento opportuno — anche come ricordo di una donna che fu già Mary, che fu già vostra amica...

— E che non lo sarà più?

— Amico mio: ciò che è passato non ci appartiene più. Stavo per dirvi addio... A questa sera — Egli tese la mano. Ma per poco Mary Bonnie non mandò un grido.

Dietro la maschera della gioventù, più netta, più precisa, più marcata, ella vedeva il teschio che rideva.

X

Verso la luce dei riflettori

Il giorno dopo Rodolfo, ingaggiato come «utilità» nella compagnia musicale, partiva nuovamente per la California, con una paga di 75 dollari settimanali: ben poco, se si pensa alle grandi spese cui debbono sottostare gli attori condannati a girovagare senza posa, a sbalzi e specie con le grandi distanze che vi sono in America, da un paese all'altro.

Si aggiungeva che quel dover passare dalla danza al canto, e dal canto alla recitazione, gli sembrava umiliante: più istrione che artista, insomma. Tuttavia, anche qui egli cercò di portare qualche segno della sua probità artistica, smorzando i toni, serbandosi una correttezza che era in aperto contrasto con l'araffare guittoso della strama «troupe» con la quale si era «ingaggiato». Perciò non piaceva troppo.

E un giorno, in cui osò proporre al capocomico di abbandonare le riviste fasce per riesumare qualcuno dei vecchi e graziosi «vaudevilles» italiani e francesi, si sentì rispondere:

— Mio caro, sapete quando il pubblico ricercherà le ingenue rievocazioni di un'epoca meno turbolenta? Quando sarà saturo, stanco e nauseato di tante complicate aberrazioni che oggi affannosamente ricerca. Ma oggi... Oggi c'è la ridda del

denaro, la corsa al piacere, che dico? la frenesia. Oggi non si cerca la gioia, si esige il tripudio. Luce, luce, e ancora luce! Luce artificiale, che renda inutile anche il velo trasparente: Venere, senza la olografica trincea della spuma del mare che l'ha generata. E, su tutto ciò, la girandola delle freddure, il fuoco d'artificio delle fatuità, le castagnole dei doppi sensi. Il tutto con musica negra, danzatrice d'ogni colore e coreografia da regno dell'assurdo. Le risate scrosciano con la voce istessa dell'ira più furibonda: la scintilla ha i bagliori del dramma, e, nonostante ciò, è una tragedia!

— Perché? Non vi capisco...

— La tragedia del vuoto: avete visto? Ventiquattro ballerine nude sono poche. Il pubblico ne esige un battaglione. E di sotto il teatro, Ergo: è una tragedia. Amico mio: gli affari vanno male.

— Non sono capitato a proposito...

— Affatto. A sproposito...

Rodolfo guardò lo strano uomo, sbalordito dal fuoco d'artificio delle sue risposte pronunciate argute.

— Scusate... prima, cosa facevate? — domandò.

— Il farmacista.

— Il farmacista? E...

— Ho sbagliato una ricetta. In fondo anche adesso vengo cerotti. — E rise amaramente.

Rodolfo non osò più parlare. Ma da quel giorno un invincibile scorcamento lo prese: oh, lasciare quei nomadi miserrabili dell'arte più ibrida e più corrotta... lasciare le tavole del palcoscenico dei «music-halls» per calcare quelle della commedia, del dramma... La tragedia del vuoto... avrebbe detto il suo capocomico.

Rodolfo sentì tutta la pochezza di un uomo di fronte al suo destino, inoppugnabilmente signore di noi, creature abbattute senza posa dal vento di tutte le passioni. Rodolfo era giunto a quel punto di saturazione, per cui tutto dà nausea, e tutto — anche ciò che inavvertitamente tolleravamo — ci riesce intollerabile.

Fu così che, al momento in cui la compagnia lasciò San Francisco, Rodolfo vi restò, deciso a tentare altrimenti. Ricominciò a scorrere ancora i giornali: «Business opportunities: wanted, wanted...» La Sargent & C. di San Francisco, agente della Commonwealth di New York, cercava agenti di assicurazione.

— Ecco il fatto mio — pensò Valentino. Ma aveva torto.

E' risaputo che a vent'anni, allorché si tratta di scegliere una professione, molti finiscono per dedicarsi all'arte invece, per esempio, che alla veterinaria. Cosa la quale è, invero, commendevolissima, perché un veterinario può curare una bestia, ma una bestia cura assai male l'arte. Arte, cioè non improvvisazione, né faciloneria: invece i più pensano: arte, cioè giornalismo, tatro e giù di lì, sino all'agente di assicurazione. Ognuno presume di avere delle qualità per mettere del bianco sul nero, oppure per belare «vi amo», così come ognuno reputa di poter assicurare sulla vita il primo sciagurato che incontra perciò le lettere sono infestate di gente che sa scrivere a macchina, il teatro è saturo di giovanotti i quali assai meglio si comporterebbero col rasoio che hanno trascuro, e di donzelle che recitano col ritmo spontaneo della macchina dattilografica disastrosamente scelerata.

Tuttavia, l'esordio fu felice. Rodolfo, accettato dalla Sargent & C. tentò il primo affare con un cameriere del «Cliff House», e ci riuscì: aveva guadagnato venti dollari, imbaldanzito, tentò il cuoco: altri cinquanta dollari. Provò col padrone: fiasco completo. Con il direttore, idem. Entrò in un negozio: non c'era tempo da perdere. Bussò a un ufficio: non si riceve. Andò in una fabbrica: «non si accettano offerte...». Poi il diavolo ci mise la coda: arrivò fulmineamente il prestito americano di guerra «Liberty»: e, allora, non fu più possibile trovare un soldo che non fosse destinato alla patria: la febbre della guerra era in ognuno. L'America, in piedi, offriva l'oro a piene mani allo Stato, in una superba affermazione di amore al Paese.

Rodolfo cominciava a rimpiangere i 75 dollari settimanali inseriti al ruolo di «utilità» da lui così sventatamente abbandonato. Destino. Ma il destino molte volte ci attende all'angolo della strada. Un giorno, scantonando dopo una vana peregrinazione, per poco non andò a sbattere contro due passanti. Si scansò con garbo, proseguendo.

— Ehi, giovanotto — disse forte uno dei due — chi vi ha insegnato a camminare?

Rodolfo si voltò, deciso a rimbeccare lo sconosciuto, così come prima si era scusato. Ma vide innanzi a lui, il viso cordiale di Norman Kerry, che rideva.

— Dove avete la testa? Nella luna? Credo che siate innamorato — disse l'attore.

— Dite meglio: disperato! — rispose Rodolfo stringendogli la mano. E confidò all'amico il suo stato d'animo. Era con Norman Kerry anche Frank Carter, marito di Pughin Miller, che finì con l'interloquire.

— Viviamo ormai tutti in piena tragedia — disse.

— Sì, pensando — continuò Rodolfo — al mio diploma di agraria. Credo che in California potrei acquistare con poco una brughiera. Il guaio è che mi manca anche quel poco. Peccato. La disordine, la popolarità di come coloniche di mandrie...

— L'idea è ottima — disse Norman Kerry — ma vi manca, appunto, quel poco che, viceversa, dovrebbe essere molto. Conosco il paese. Questa è terra che ingrassa il ricco e seppellisce il povero...

— Quindi, niente...

— Quindi, niente «subito». E' un progetto buono per domani. Farete bene a risparmiare per qualche anno.

Rodolfo mostrò un viso desolato.

— Perché non vi siete ricordato dell'invito di June Mathis? — domandò l'attore.

— Eh... alla Mecca di Hollywood proprio non ci credo.

— Forte male. Non si sa mai. Può essere, se non la fortuna, almeno un modo di gnitoso di sbarcare il lunario. Non dimenticate che June Mathis è una potenza.

Rodolfo non era uomo di lunghe riflessioni:

— Sono a corto di quattrini... — disse.

— Avete da vivere per una settimana? — domandò Frank Carter.

— Sì.

— Ebbene, vi offro il mezzo per raggiungere Los Angeles senza sborsare un «cent»: il danaro, adesso, è più prezioso che mai. Parte domattina il treno della compagnia cinematografica: vi troverò un posto.

— Accetto. Scenderò a un albergo modesto. Con un po' di economia, potrò tirare innanzi magari due settimane.

— Errore — replicò Frank Carter. — Ho letto non so dove la buffa storia di quel miliardario che, giovinetto, venne assunto a un posto che prima gli era stato rifiutato e che fu poi l'inizio della sua rapida fortuna, solamente perché fu veduto raccogliere uno spillo... Boje. Credo più facile ottenere un impiego se ci si presenta irreprensibilmente vestiti, con l'aria di concedere i propri servizi. «Abito all'Alexander Hotel» — direte al «messenger» che vi domanderà distraitamente l'indirizzo per troncare un colloquio senza un netto rifiuto. «Caspiat! — penserà costui — sarà bene che io mi dimetta, per cedergli il posto». Scherzo. Ma è ben certo che avrà, almeno, della considerazione; ci penserà su, finirà per telefonarvi «che è un'amicizia di non aver che un posto, ma inadeguato». E voi? «Accetto anche ciò che non è adeguato: servirà per le sigarette».

— Sta bene — concluse Rodolfo. — Per conto mio, sarà così.

E il mattino dopo, confuso fra i cortili dell'arte, allora muta, Rodolfo mosse verso il luogo che gli doveva decretare la gloria e la ricchezza.

Ma il sole non ancora levato.

Prima delusione: June Mathis era a New York, né si sapeva quando sarebbe tornata. Rodolfo decise coraggiosamente di cominciare da solo. Ma, nonostante i consigli del buon Carter, il colpo di telefono non veniva. Ovunque si presentava, un rifiuto. Non un solo direttore gli riconosceva, e prima vista, le qualità fisiche necessarie. Poi, la teoria dei raccomandati. Non c'è un aspirante che piombi a Los Angeles senza avere, almeno, una commendatizia del Presidente dello Stato di New York, se pure non esibisce quella del Presidente della Repubblica. E Valentino non aveva che la sua volontà, e le sue qualità non ancora riconosciute, non ancora palesate.

— Se volete un posto nella folla... — gli disse finalmente un giorno il regista Emmet Flynn che metteva in scena l'«Alimony» di Hayden Talbot.

— Sarà per le sigarette... — avrebbe voluto mormorare Rodolfo, memore dei paradosi di Carter. Ma non ebbe coraggio di fare dello spirito, e accettò senz'altro: cinque dollari. Una giornata d'albergo.

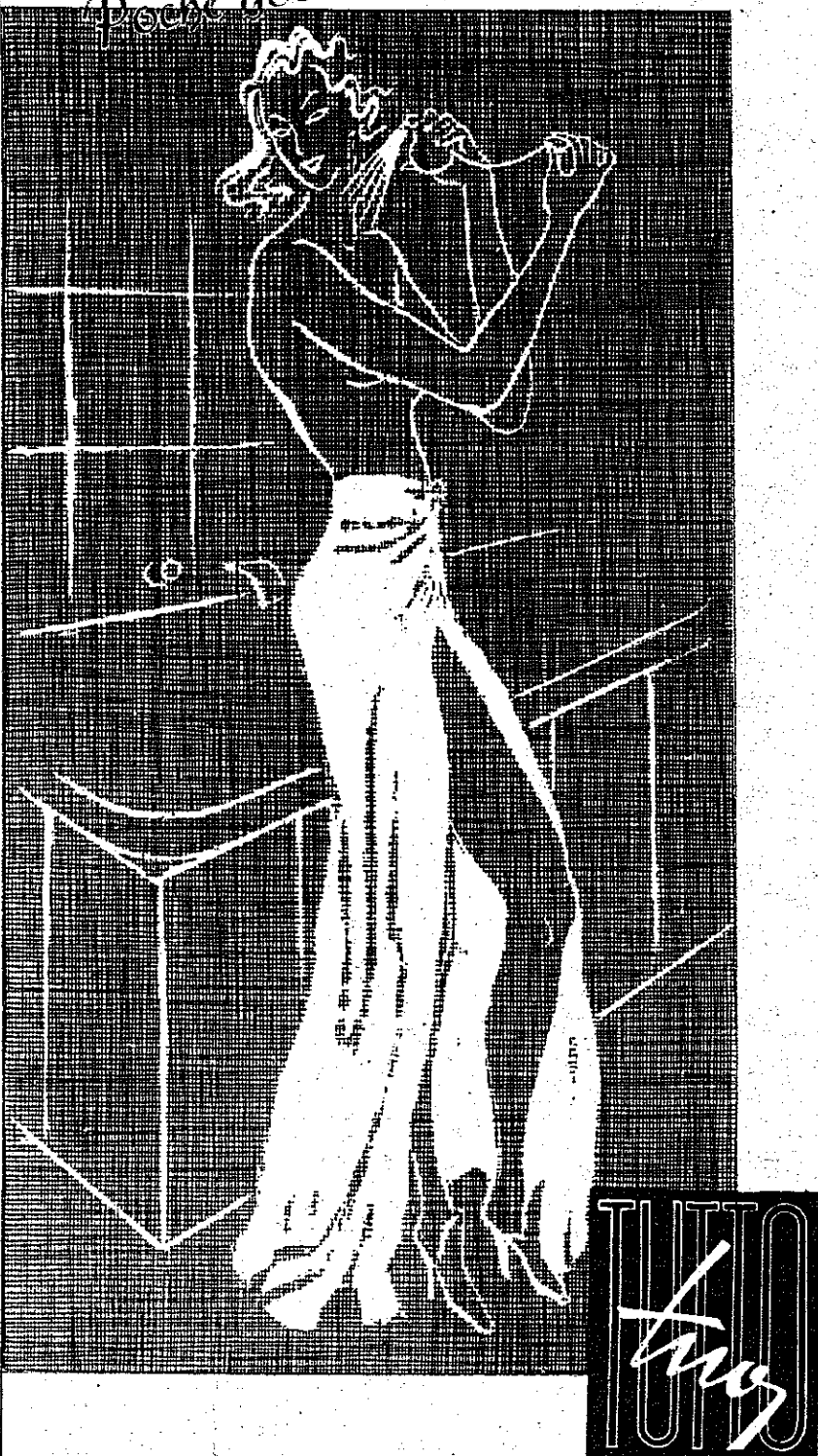
Il giorno stesso lasciò l'Alexander Hotel e si trasferì in un albergo di secondo ordine. Doveva, non meno rapidamente, retrocedere.

(Continua) Atilio Frescura

Nel prossimo numero: XI: Il «Cavaliere dell'Amore». XII: Si sposa, divorzia, si risposa...

Non non perfezioniamo appena dici a spiro, attente da fogne brevi e da frequenti, deludenti e continuati; ma liamo ai lettori delle anpie, inighe, e esaurienti berate. E' la peculiarità di «Film».

Poche gocce nel bagno!



POCHE GOCCE DI COLONIA AL PROFUMO "TUTTO TUO"

e vi troverete immersi in una nube profumata ed inebriante. "TUTTO TUO" è un'acqua di colonia moderna ed ha il profumo fresco e fiorito della primavera. Giudicate Voi stesse le qualità dell'acqua di colonia "TUTTO TUO" chiedendone un saggio al vostro profumiere o direttamente a Givienne Rep. F. Milano - Via Ronchetti 11, unendo un francobollo da L. 1.

Givienne Rep.

PROFUMI E PRODOTTI DI BELLEZZA - MILANO

Solveri Idriz

Preparate l'acqua per la vostra tavola e per estinguere la sete con le rinomate

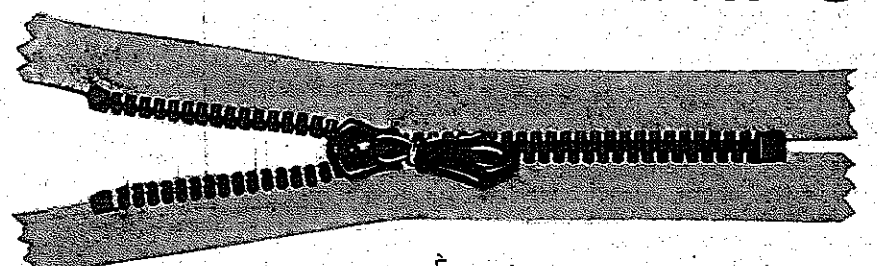
POLVERI IDRIZ ERBA

Facile digestione
Gusto squisito
Bisita di bere



CARLO ERBA S.A. - MILANO

LA CHIUSURA LAMPO



PRATICA - ELEGANTE - SICURA - MODERNA

MILANO — IN — TORINO
VIA DANTE, 16 — VIA GARIBOLDI, 28
TELEFONO 12.161 — TELEFONO 51.685

Estate cinematografica

Guardando le riviste di moda di gran lusso bisogna persuadersi che i veri vestiti d'estate sono creati per donne speciali, abitanti paesi inverosimili, dove tutte le feste all'aria aperta sono illuminate da un sole imperterrito, dove nei giorni di corse non piove mai e poi mai, dove si hanno in media due o tre riunioni in giardino alla settimana. Questi benedetti abiti da estate sono gli abiti ai quali si pensa con nostalgia tutto l'inverno e che poi in fin dei conti vengono indossati solamente dalle attrici cinematografiche nel ruolo d'ingenua, tanto è vero che i soli paesi del mondo nei quali esista un'estate, diremo così, classica, sono i paesi di sogno che servono di sfondo alle vicende dei film.

Le estati cinematografiche sono calde, soleggiate e cominciano in genere alla fine del film. E' quasi immancabilmente all'ombra di un albero fra le cui foglie filtrano i cocenti raggi del sole, che la bella fanciulla offre le sue labbra al non meno bel giovane, il quale approfitta della splendida occasione con aria appassionata, pensando magari con intensità a tutt'altra cosa. Per dedicarsi a queste esercitazioni preconcipi, l'eroina indossa un abito estivo, e gli abiti estivi da film hanno la tendenza generale ad essere ornati di volanti e ad essere crinolinei e trasparenti.

Quando l'abito estivo non è indossato da una giovinetta all'alba dell'amore lo vediamo portato da una giovane madre che sorride presso la culla del primo nato. Dunque nella vita cinematografica gli abiti estivi sono una assoluta necessità che trova applicazioni pratiche immediate, mentre nella vita reale queste applicazioni sono quanto mai rare e difficili.

Tuttavia, poiché nella maggior parte delle donne sonnecchia una stella cinematografica, possiamo anche passare in rivista questi deliziosi, inutili, poetici abiti estivi che nell'anno di grazia 1938 sono più ancora del solito suggestivi e che, se si potessero portare, farebbero belle, tutte le donne.

I nuovi abiti di organdi o di mussolina mi hanno tutta l'aria di voler giocare qualche brutto tiro alle nostre signorinette. Sono davvero delle meraviglie ed è ormai convenuto che la loro fragilissima grazia si intona a meraviglia con la freschezza delle diciotto primavere. E allora sono certa che molte diciottenni (beninteso di diciotto anni durano ormai almeno fino ai venticinque) sceglieranno gli organdi più vaporosi, nelle tinte più delicate, ornati dai fiorellini più commoventi, e più voluttuosi e voluttuosi, e nodini a farfalla, e maniche a bolle di sapone, coperti più o meno bene dalle riviste che a volte a puro scopo decorativo scelgono i modelli più esagerati e i meno pratici.

Saremo dunque fra breve tutti all'ombra di queste giovinette in fiore che starebbero bene solo nei viali d'un parco e che invece passeranno impuniti per le vie e per le piazze e andranno magari così bardate di cine per far vedere, ah, ah, a Loretta Young e a Claudette Colbert che finalmente un vestito da ingenua lo hanno anche loro.

Per fortuna vi sono anche delle donne di buon senso, cheché ne pensino i nostri dolci compagni, e queste donne scartano senza pietà questo tipo di abiti per ripiegarsi su un'eleganza tanto più sobria e non meno leggiadra. L'originalità della moda di quest'anno è quella di utilizzare i tessuti leggeri e leggerissimi per vestiti di linea non solo semplice ma quasi sportiva e solamente con questo contrasto fra la materia scelta e le linee dell'abito si ottengono degli effetti molto nuovi. Avremo dunque (oh assurdità!) dei completi a giacca di tulle nero che per fortuna è non solo resistente, ma inguadabile, con camicietta di tulle rosa.



Consigli anche a "lui"

In ogni giornale di moda, di bellezza o di cinematografica, troverete consigli di estetica e di eleganza dati alle donne, e sembra a tutti perfettamente naturale che la donna desideri di rendersi quanto più è possibile piacente e seducente per attirare gli omaggi maschili. Ma avviene così di rado, per non dire mai, che si trovino nelle medesime riviste consigli diretti agli uc-

Questo bolero è questa cintura di leggero feltro blu, guarnita e chiusa con una applicazione di colore vivace, sono allegri come un mattino di primavera. Il tutto, inventato da Alma Duffil, è portato dalla nuova attrice di Hal Roach, Josephine Dix (M.G.M.).

o di pizzo ocraio leggero come una tela di ragno, e avremo degli abiti di mussolina nelle più chiare tinte di pastello, tagliati esattamente come vestiti da tennis, con colletto rovesciato, i bottoncini di madreperla e le tasche applicate. Si indolge talvolta su qualche dettaglio che si intona più alla leggerezza del tessuto che alla sobrietà del taglio e allora, per esempio, la cintura può essere formata da un nodino che trattiene un mazzolino di fiori.

Un elegantissimo abito sportivo trasparente è di mussolina e tulle disposti a righe alternate trasversali. Una pieghettatura di tulle ornà il collo e il risvolto delle taschine e i bottoni sono di perle leggermente rosate. Questo tipo di abito si eseguisce anche in nero o in turchino scuro, e allora si ha il vantaggio di poter portare il vestito non solo per il pomeriggio, ma anche per pranzo al ristorante con relativo e susseguente balletto all'aria aperta. Con questi vestiti così chiusi al collo e scuri, si vuole sempre un dettaglio chiaro e allora a volontà si portano collane di perle a più giri, oppure due o tre gardenie vere o false appuntate al collo.

La sottoveste per questi vestiti è dello stesso colore dell'abito, ma con quelli scuri, quando si voglia dare loro una maggiore importanza indossandoli per pranzo, si potrà anche portare una sottoveste di laminato che scintillerà parzialmente a traverso la levità del tessuto.

Per accompagnare i vestiti estivi le modiste ci offrono quest'anno tutta una serie di grandi e grandissime forme una più bella dell'altra. Questi cappelli dall'ampia dondola a tutte, ma bisogna portarli con un certo stile. Mi spiego: per una svenevole fatidica essi vengono scelti in genere da donne afflitte da una copiosa e ricciuta chioma che scende in una complicata architettura di cannellotti fino a sfiorare le spalle, ed ha lo strano potere di fare apparire di cattivo gusto e fuori moda anche un cappello incantevole creato il giorno prima o quasi. Questi cappelli grandi acquistano invece il loro vero carattere quando vengono portati quasi diritti sulla fronte, posati su una testina bene ordinata sulla quale i capelli sono magari molti ma non mai troppi, e sono in ogni modo costretti da una disciplina ferrea in linee di una sobrietà assoluta.

Bisogna ricordare che anche le attrici cinematografiche ispiratrici delle suddette signorine ricciute, quando sono in borghese raccolgono in più modeste pieghe le loro fotografiche capigliature, ed è proprio inutile, mi pare, di voler essere più stelle delle stelle.

mini; bisogna, quindi, concludere che la più robusta metà del genere umano è così sicura del suo fascino da non sentire il bisogno di aumentarlo.

Pure questa sicurezza deve cominciare ad essere scossa, se uno dei capi del reparto guardaroba della Metro Goldwyn Mayer, Gile Steele, ha sentito il bisogno di pubblicare certe sue considerazioni e suggerimenti diretti proprio agli uomini.

Dunque, secondo Mr. Steele, sembra che le donne più artificiose e raffinate preferiscano come tipo di uomo il più trascurato, per esempio il genere James Stewart che si veste con non curanza seppure con abiti di bella stoffa e ben tagliati.

La donna d'oggi m'attacca muoi, la fragile dominica che ha sempre bisogno di una spalla sulla quale appoggiarsi, ammiri il tipo uomo di affari, con abiti semplici e senza eccentricità, solidi e confortevoli come quelli scelti generalmente da William Powell.

Con la donna sportiva che ama portare i calzoni ogni volta che se ne presenta l'occasione, bisogna stare attenti e non cercare di sedurla con abiti di quel medesimo stile. Siate invece molto conservatori, ammonisce Gile Steele, e portate abiti sobrii come stile e come colore.

La donna che lavora, la donna di affari, ha invece in fondo al cuore una tendenza romantica. E' tutto il giorno a contatto con uomini che lavorano e che non hanno tempo né voglia di dedicarsi alla loro eleganza, e quindi non le dispiace un po' di raffinatezza, e magari di giovanile eccentricità. Esempio: Bob Taylor. (Commento della redattrice che è una donna che lavora: «Non è vero, non è vero, io preferisco Clark Gable!»).

Mr. Steele raccomanda poi in linea generale di fare molta attenzione all'abito da sera che, senza averne l'aria, è soggetto a molti cambiamenti sia pure minuscoli. Egli si esprime in questo modo pittoresco: «Anche se le tarme non hanno ancora fatto un pasto abbondante col fondo dei pantaloni del vostro abito da sera, non è una buona ragione per credere che il suddetto abito sia quale dovrebbe essere. Se qualche anno è passato da che lo avete indossato la prima volta, certo c'è qualcosa che non va, nei risvolti, nella lunghezza delle code, nella linea del gilet. Le donne che generalmente dicono di non intendersi di eleganza maschile, si accorgono invece subito di queste manchevolezze, tanto più che, in qualsiasi luogo elegante vi rechiare, non mancano certo gli uomini perfettamente vestiti ai quali la fanciulla che accompagna si affretterà a paragonarvi».

In fatto di cravatte Mr. Steele si trova evidentemente in contrasto con la maggioranza degli uomini. Egli dice infatti che per questa scelta bisognerebbe ricorrere al gusto di una donna, mentre scommettiamo che i tre quarti dei nostri lettori si trovano d'accordo nel dire che in fatto di cravatte le donne hanno un gusto impossibile e che l'amore, soltanto l'amore, ha fatto loro portare a volte senza accorgersene delle cravatte che mai e poi mai avrebbero scelte!

Come consiglio generico Mr. Steele dà quello di guardare con attenzione gli attori cinematografici spesso se non sempre, ben vestiti, o per lo meno vestiti in accordo col loro tipo. Basta vedere a quale tipo ci si avvicina maggiormente e lasciarsi guidare.

CIGA

LIDO VENEZIA

EXCELSIOR PALACE
GRAND HOTEL DES BAINS
GRAND HOTEL LIDO
HOTEL VILLA REGINA

A VENEZIA

GRAND HOTEL
ROYAL DANIELI
EUROPA E BRITANNIA
REGINA
VITTORIA
BRISTOL

Labbra di giorno Labbra di sera...

Come le stelle del cinema, le signore che sono state tanto per il giorno, quanto per la sera, non si adattano alla labbra medesima tinta. A nessuno certo verrebbe in mente di indossare per divertimenti serali un vestito da sera, o viceversa l'estetica femminile essenzialmente dipende dalla sfumatura sapiente, la luce del giorno, la luce dei lampadari, il colore del corpetto, del vestito, la tinta dei capelli, ecc., tutto ciò è importantissimo, ed esige per l'attuazione dell'insieme un senso per la labbra personale che col resto armonicamente s'intona. Le signore di buon gusto possono trovare subito le tinte volute fra le otto gradazioni diverse nel Rouge Guitare. Ogni venditore a richiesta mostrerà la tavola di gradazioni, per poter scegliere la tinta più adatta. La moltitudine signore che usano il ROUGE GUITARE si distinguono fra le altre per la seducente attrattiva che emana dal fascino misterioso delle loro labbra. Esclusività: Usellini & C. Via Broletto 23 N. - Milano.

ROUGE GUITARE

BELLEZZA DI LINEA
COMODITÀ E DURATA
ecco i pregi della guaina

Zenith

PRESSO I MIGLIORI NEGOZI
TESSITURA ITALIANA ELASTICI
Caronno Milanese

HiSCO

SETA PURA

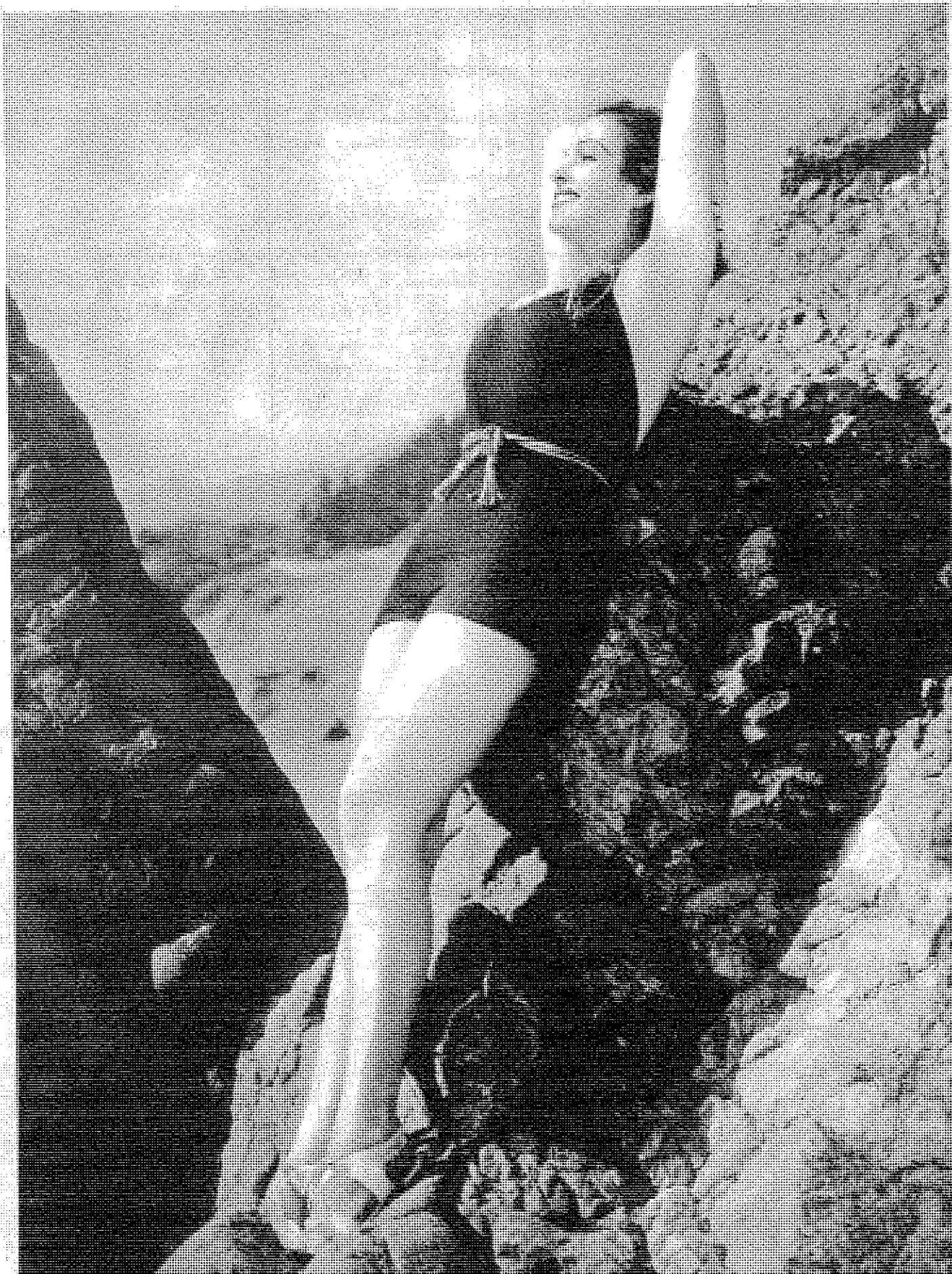
[illegible]



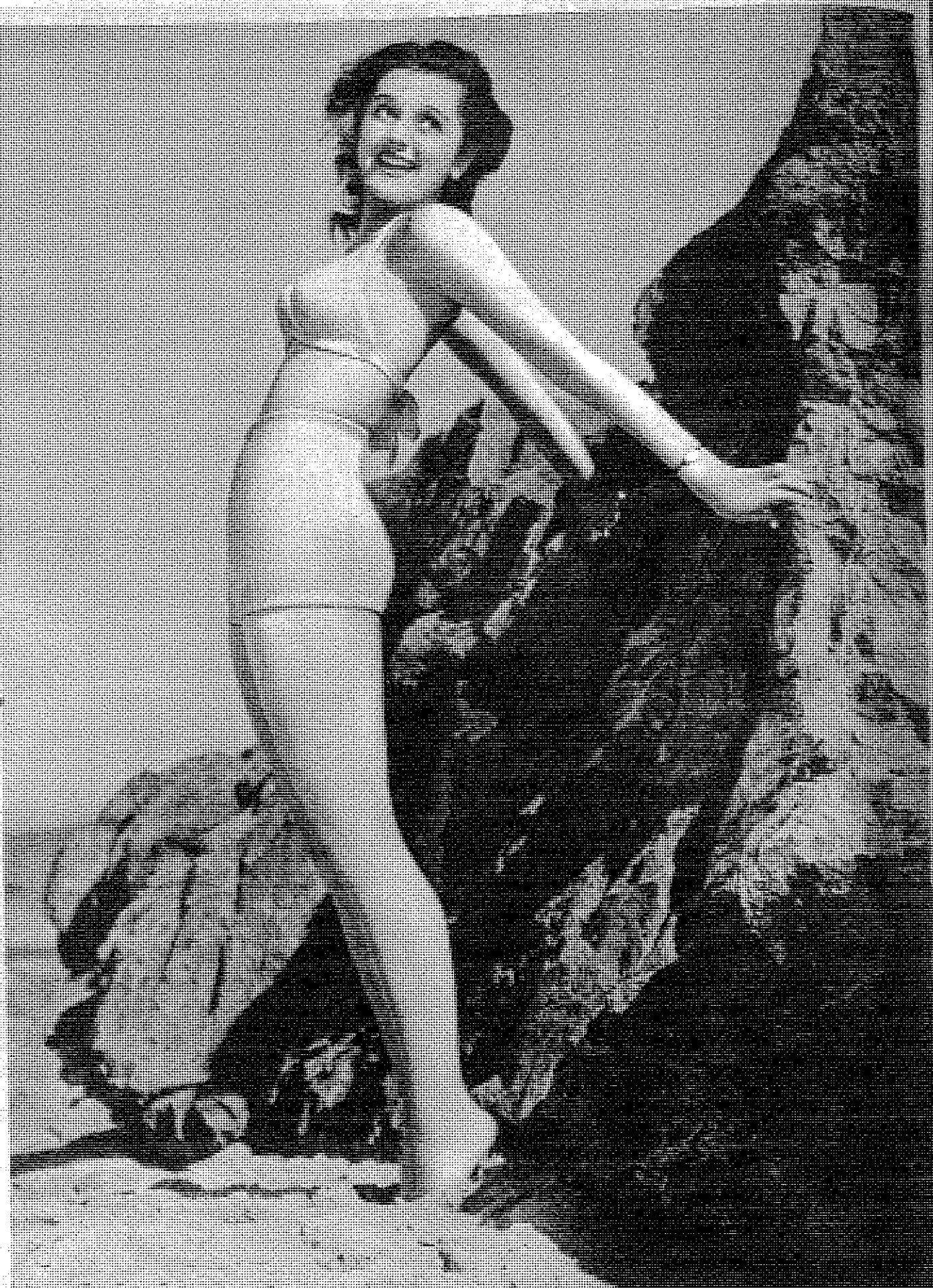
Clara Givens in una scena del "Tirannomachia", sceneggiata da una donna (con tutto lo sforzo, secondo lei, non lo rifaremo).



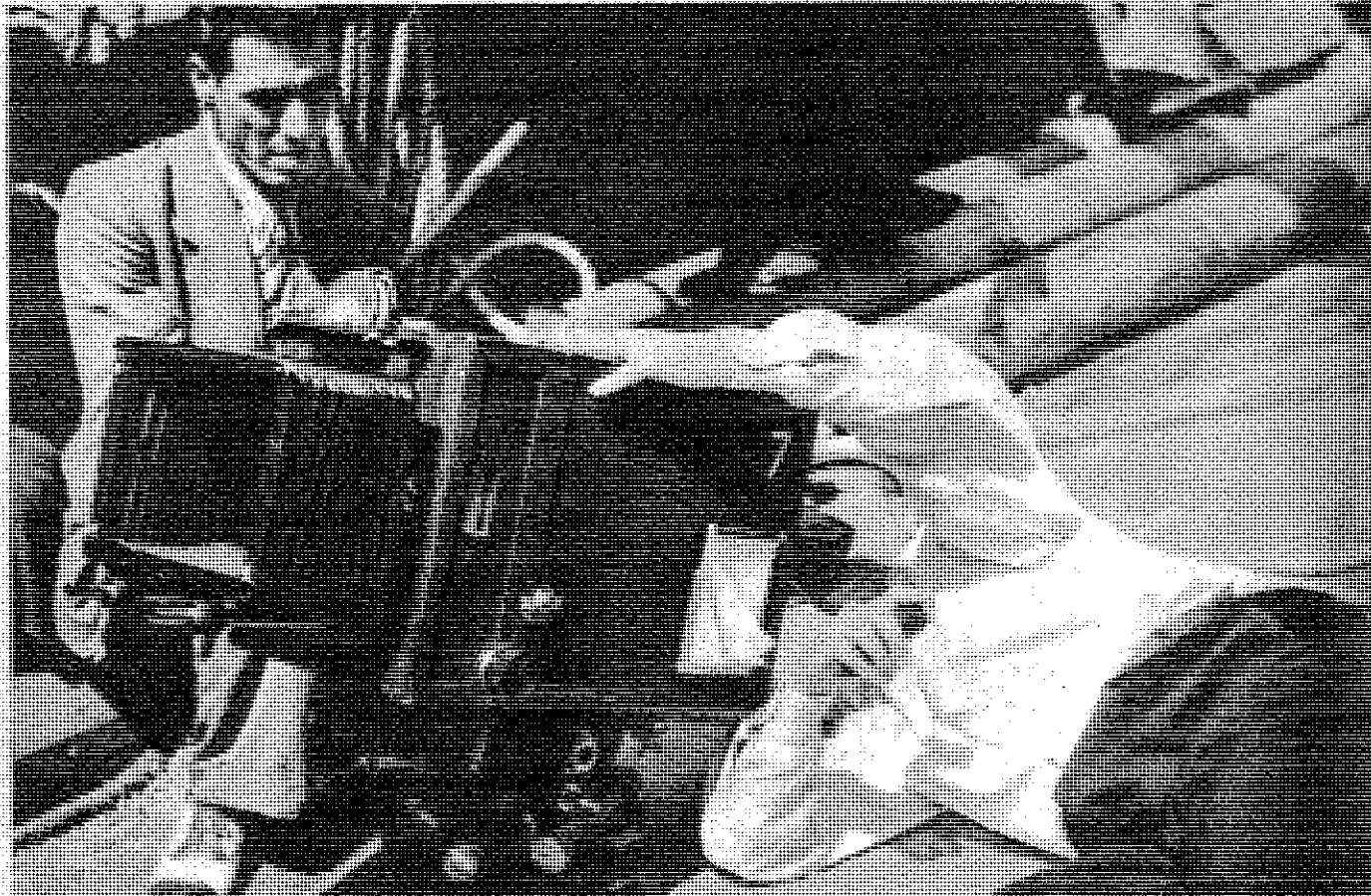
Ecco, allora, il cast di "Tirannomachia". Non c'era che una cosa per dare questo lavoro a Hollywood. E così Clark Gable (al centro), che nel suo nuovo film, in la parte di un operatore, è caduto nella rete. Walter Pidgeon (a sinistra), chiede se il bagno di acqua è un nuovo tentativo per sviluppare la pellicola e Lila Gorda (a destra) è già collettanea e assunta Gable della guardia della pellicola caduta dalla macchina.



Le parole di tutti questa settimana (vedi sopra) sono di Ann Rutherford: un'altra c'è stato ballottaggio con Priscilla Lawson (M.G.M.) pubblicamente anche le sue.



Le parole di tutti questa settimana: Ann Rutherford (M.G.M.).



Quando il regista diventa attore. Carlo Mazzacconi studia nell'equipe per il "Girolo a casa" di film del (Foto Pirelli).



Si gira a Hollywood. "Dare un milione" di Cesare Zavattini. Questi due straziano un uomo, appunto, i protagonisti Enzo e Peto Lora.